



ISSN 2240-7596

**a** edizioni  
**aipsa** srl

# AMMENTU

---

**Bollettino Storico e Archivistico del  
Mediterraneo e delle Americhe**



**N. 25**  
gennaio - giugno 2024

<http://www.centrostudisea.it/ammentu/index.php/rivista/index>  
[www.aipsa.com](http://www.aipsa.com)

### **Direzione**

Martino CONTU (direttore), Annamaria BALDUSSI, Patrizia MANDUCHI

### **Comitato di redazione**

Giampaolo ATZEI (capo redattore), Lucia CAPUZZI, Raúl CHEDA, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Mariana FERNÁNDEZ CAMPO, Manuela GARAU, Camilo HERRERO GARCÍA, Francesca MAZZUZI, Nicola MELIS (capo redattore), Giuseppe MOCCI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Elisabeth RIPOLL GIL, Maria Cristina SECCI (coordinatrice), Maria Angel SEGOVIA MARTÍ, Fabio Manuel SERRA (coordinatore), Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS

### **Comitato scientifico**

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portugal); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Carolina CABEZAS CÁCERES, Museo Virtual de la Mujer (Chile); Zaide CAPOTE CRUZ, Instituto de Literatura y Lingüística "José Antonio Portuondo Valdor" (Cuba); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Josep María FIGUERES ARTIGUES (Universitat Autònoma de Barcelona); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Maria Luisa GENTILESCHI, Università di Cagliari (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (España); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (France); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Roberto IBBA, Università di Cagliari (Italia); Souadi LAGDAF, Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere, Ragusa, Università di Catania (Italia); Emanuela LOCCI, Università di Torino (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Antoni MARIMÓN RIUTORT, Universidad de las Islas Baleares (España); Lená MEDEIROS DE MENEZES, Universidade do Estado do Rio de Janeiro (Brasil); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Carolina MUÑOZ-GUZMÁN, Universidad Católica de Chile (Chile); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Sebastia SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (España); Dante TURCATTI, Universidad de la República (Uruguay).

### **Comitato di lettura**

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

### **Responsabile del sito**

Stefano ORRÙ

### **AMMENTU - Bollettino Storico e Archivistico del Mediterraneo e delle Americhe**

**Periodico semestrale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro e dalla Casa Editrice Aipsa di Cagliari.**

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Fondazione "Mons. Giovannino Pinna" onlus

Via Roma 4

09039 Villacidro (VS) [ITALY]

SITO WEB: [www.centrostudisea.it](http://www.centrostudisea.it)

c/o Aipsa edizioni s.r.l.

Via dei Colombi 31

09126 Cagliari [ITALY]

E-MAIL: [aipsa@tiscali.it](mailto:aipsa@tiscali.it)

SITO WEB: [www.aipsa.com](http://www.aipsa.com)

E-MAIL DELLA RIVISTA: [ammentu@centrostudisea.it](mailto:ammentu@centrostudisea.it)

## Sommario

<b>Presentazione</b>	<b>5</b>
<b>Presentation</b>	<b>6</b>
<b>DOSSIER</b>	<b>7</b>
<b><i>Studi, contributi e ricordi in onore di Luigi Borgia</i></b>	
<b>A cura di Fabio Manuel Serra</b>	
– <b>FABIO MANUEL SERRA</b> Introduzione	9
– <b>MAURIZIO CARLO ALBERTO GORRA</b> <i>In memoriam</i> Luigi Borgia	11
– <b>ILARIA BUONAFALCE</b> “La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari”, ode di Federigo Nomi e “Sopra vasi posar vedo una stella”, sonetto per un principe degli Scompigliati: due fonti eccentriche per l’araldica delle famiglie di Anghiari	39
– <b>MAURIZIO CARLO ALBERTO GORRA</b> Sull’araldica dei Borgia in Italia: esempi e riflessioni	74
– <b>ALESSANDRO SAVORELLI</b> Il Bestiario araldico delle città medievali. Un bilancio statistico	115
– <b>VIERI FAVINI</b> L’araldica dei paladini, saraceni, signori e ladri di polli nella letteratura cavalleresca del Seicento italiano	139
– <b>LUISA GENTILE</b> «Che li sia concesso d’usare loro solite armi e sigilli»: araldica ebraica nel Piemonte sabauda	154
– <b>DAVIDE SHAMÀ</b> Il patriziato di Pozzuoli: vicende storiche, famiglie e stemmi	177
– <b>ANDRÉS NICÁS MORENO</b> Simbología Mariana en la heráldica municipal de la Provincia de Jaén	185
– <b>CLAUDIA GHIRALDELLO</b> Arte e Araldica a Varallo Sesia e Benna per la principessa Cristina Simiana di Pianezza	217
– <b>LETICIA DARNA</b> La heráldica en las manifestaciones artísticas como signo de identidad	234
– <b>GIOVANNI GIOVINAZZO</b> Le corone murali nell’Araldica civica del Regno di Sardegna e del Regno d’Italia	264
– <b>FABIO MANUEL SERRA</b> Da Villacidro alla capitale del Regno di Sardegna: lo stemma araldico di casa Brondo e la raffigurazione di Piazza Lamarmora	278
– <b>MICHELE TURCHI</b> Arte araldica surrealista	293
	306
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	

**“La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari”, ode di Federigo Nomi e  
“Sopra vasi posar vedo una stella”, sonetto per un principe degli  
Scompigliati: due fonti eccentriche per l’araldica delle famiglie di Anghiari  
“La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari”, ode by Federigo Nomi and  
“Sopra vasi posar vedo una stella”, sonnet for a prince of Scompigliati: two  
eccentric sources for the heraldry of Anghiari families**

**Ilaria BUONAFALCE**

Académie internationale d’héraldique - a.i.h.

Ricevuto: 23.02.2024

Accettato: 28.04.2024

DOI: 10.19248/ammentu.498

### **Abstract**

Heraldry has also been frequently used in literature. Heraldic language thus proves to be an original literary element and a precious source for the study of even more peripheral and less universally known families and people. This is the case of the two poetic compositions examined in this essay, which proved to be a precious source for the reconstruction of the heraldic customs of the families of Anghiari.

### **Keywords**

Anghiari, Heraldry of Anghiari, Heraldry poetry, Academy of Scompigliati, Academy of Ricomposti, Negghiente, Figura della Taglia.

### **Riassunto**

L’araldica è stata frequentemente utilizzata anche in letteratura. Il linguaggio araldico si dimostra così un originale elemento letterario e una preziosa fonte per lo studio di famiglie e di persone anche più periferiche e meno universalmente conosciute. È questo il caso dei due componimenti poetici presi in esame in questo saggio, che si sono rivelati una preziosa fonte per la ricostruzione degli usi araldici delle famiglie di Anghiari.

### **Parole chiave**

Anghiari; Araldica anghiarese; Poesia araldica; Accademia degli Scompigliati; Accademia dei Ricomposti; Negghiente; Figura della Taglia.

Il paesaggio urbano europeo ed italiano, con i suoi antichi palazzi, le sue chiese, i suoi musei, è permeato esternamente ed internamente di elementi architettonici, scultorei e pittorici di carattere araldico. Scudi, stemmi e figure araldiche fanno parte integrante del nostro vivere quotidiano, anche se sovente la corretta decifrazione di queste insegne risulta ostica al cittadino del nostro tempo, che ne riconosce l’antichità, ma non ne comprende appieno il significato.

Dunque quando ci riferiamo all’araldica siamo abituati a pensare ad un linguaggio che veicola contenuti emblematici soprattutto attraverso immagini visive, che si concretizzano in sculture, pitture, miniature, argenterie o addirittura gioielli.

Tuttavia il linguaggio araldico è stato utilizzato anche in ambito letterario: qui gli smalti, le figure, gli scudi, le partizioni si sono trasformati in parole ed il linguaggio araldico è servito talvolta a costituire abili metafore poetiche e sovente a dare colore di autenticità ad ambientazioni di carattere storico, a caratterizzare personaggi letterari o ad omaggiare in forma encomiastica persone note e famiglie illustri.

Gli esempi dell’uso dell’araldica in ambito letterario alto sono innumerevoli, come ci ricorda Bascapè: dagli storici delle crociate ai cronachisti medievali, dalla *Divina Commedia* alle provenzali *Chansons de geste*, dall’Ariosto al Tasso, dal *Novelliere* del

Sacchetti ai componimenti poetici di Pascoli e di Carducci, nei quali vengono inseriti riferimenti araldici all'interno di opere di più ampio significato.<sup>1</sup>

Tali riferimenti possono essere realistici o frutto dell'immaginazione dell'autore, il quale utilizza le figure araldiche per meglio dipingere luoghi e caratterizzare personaggi, come accade nel caso della descrizione che Dumas ci propone dello stemma del conte di Montecristo, nella quale l'arma risulta essere un'immagine emblematica del percorso interiore di Edmond Dantès: un'arma composta da una montagna d'oro sopra un mare azzurro con una croce rossa in cima, che, come ci dichiara il narratore, forse ricorda il Calvario, o forse rimanda alla memoria della sofferenza e della rigenerazione del suo misterioso personaggio.<sup>2</sup>

Vi sono poi componimenti di carattere dichiaratamente araldico e spesso di intento altrettanto palesemente encomiastico, come il seicentesco *Scherzo sopra l'Aquila Austriaca, e sopra i sei Globi de' Medici*, che introduce l'edizione del 1660 del *Cordimarte* ed è dedicato da Giuseppe Artale ad Anna de' Medici contessa del Tirolo. Si tratta prevalentemente di poesie d'occasione, le quali, come nel caso dello *Scherzo* dell'Artale, possono anche accompagnarsi ad illustrazioni di carattere araldico o emblematico e fungere esse stesse da elemento introduttivo a carattere dedicatorio di opere di più vasta portata.<sup>3</sup>

Nella categoria delle opere di funzione prettamente dedicatoria e d'occasione si può inserire il libretto intitolato *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari, Succeduta a gli Scompigliati Implora per suo Protettore il Serenissimo suo Signore Ferdinando Primogenito Figlio della Reale Altezza di Cosimo III Gran Duca di Toscana ode et altro dell'Accademico Negghiente*, pubblicato nel 1702 da Federigo Nomi sotto il suo pseudonimo accademico di Negghiente e dedicato appunto a Ferdinando de' Medici, figlio di Cosimo III, del quale si implora la protezione per la nuova Accademia dei Ricomposti, fondata ad Anghiari anche ad opera del Nomi.

Sacerdote e letterato, Federigo Nomi nasce ad Anghiari nel 1633 da una famiglia originaria di Sansepolcro.<sup>4</sup> La sua carriera di intellettuale si snoda in varie fasi, che lo porteranno ad una certa notorietà in ambito aretino, città che per i suoi meriti lo aggregherà anche al proprio ceto nobile,<sup>5</sup> e lo condurranno all'incontro con Francesco

---

<sup>1</sup> Per approfonditi esempi di araldica in letteratura cfr. G.C. BASCAPÈ-M. DEL PIAZZO, con la cooperazione di L. BORGIA, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1983, pp. 76-89.

<sup>2</sup> Cfr. A. DUMAS, *Il conte di Montecristo*, traduzione di E. FRANCESCHINI, collana Oscar Classici, Mondadori, Milano 2018, p. 839.

<sup>3</sup> Per un approfondimento sull'Artale e sul suo componimento rimando a I. BUONAFALCE, *Lo "Scherzo" araldico di Giuseppe Artale e gli stemmi di Anna e Claudia de' Medici contesse del Tirolo*, in 'Rivista del Collegio Araldico', anno CXV-giugno 2018, pp. 122-149.

<sup>4</sup> Per questa e le successive notizie biografiche cfr. L. GRASSI, *Nomi, Federigo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *D.B.I.*), vol. LXXVIII, 2013, *ad vocem*. Il nostro, come risulta da un sonetto e da una genealogia redatti dal Nomi stesso, nacque il 31 gennaio 1633 da Gio. Battista e da Ottavia di Gio. Andrea di Gio. Pavolo di Pietro di Gio. Paolo Canicchi di Anghiari; ebbe sette tra fratelli e sorelle: Federigo, morto infante prima della nascita del nostro, Margherita, Gio. Andrea, Costanza, Pier Francesco, Nicola ed un'altra sorella maritata della quale non viene riportato il nome: cfr. G. BIANCHINI, *Federigo Nomi. Un letterato del '600. Profilo e fonti manoscritte*, Olschki, Firenze 1984, pp. 1-2, p. 44, p. 123, p. 290.

<sup>5</sup> Federigo Nomi viene dichiarato nobile aretino, in via personale, il giorno 17 dicembre 1663, grazie ad una deliberazione del Consiglio Generale di Arezzo, che, prendendo in esame la sua origine da una nobile famiglia di Borgo San Sepolcro, le sue qualità personali e la sua preziosa attività al servizio della comunità aretina, in qualità di maestro della prima scuola di umanità della città, decide non solo di concedergli la

Redi prima ed Antonio Magliabechi poi, con i quali Nomi manterrà sempre intensi rapporti di stima, di amicizia e di scambio culturale.

La sua fama come letterato ed intellettuale, il successo delle sue prime opere e la protezione granducale gli permetteranno di ricoprire dal 1670 la prestigiosa carica di rettore del Collegio ducale della Sapienza di Pisa, in un momento di grandi tensioni tra aristotelici e galileisti. Nel 1671 verrà anche proclamato dottore in *utroque iure*.

È questo un periodo di studio e di intensa scrittura che lo porterà alla traduzione di varie opere di Orazio, alla composizione di testi teatrali di un certo successo, quali la commedia *La Fortuna, ovvero Ricchezza partorisce Lusso, e questo Miseria* del 1677, oltre che ad una varia produzione di carattere encomiastico, spesso legata a personaggi dell'ambiente granducale.

Improvvisamente, nel 1682, forse per l'avversione personale del medico del granduca Giovanni Andrea Moniglia, gli vennero revocati tutti gli incarichi e dovette lasciare la città di Pisa.<sup>6</sup>

Iniziò così una nuova fase della vita del Nomi in qualità di nuovo pievano della chiesa di San Simeone profeta a Monterchi.

Nei primi anni della sua permanenza a Monterchi, luogo inizialmente mal tollerato come una sorta di ingiusto esilio, la sua attività letteraria si intensificò:<sup>7</sup> è di questo periodo la sua opera più famosa, pubblicata postuma nell'anno 1830, ma già terminata nel 1684, ovvero il poema eroicomico in ottave intitolato *Il catorcio di Anghiari*. Successivamente, dagli anni Novanta, acquisirono maggior rilievo le attività pastorali, di predicatore e di insegnante, pur mantenendosi sempre viva la sua passione di letterato, fino alla morte avvenuta il 30 novembre del 1705.

Al di là del valore letterario delle sue opere, Federigo Nomi rappresentò la figura tipica di intellettuale, letterato ed erudito del suo tempo, anche grazie alle sue relazioni personali ed ai suoi intensi scambi epistolari con altre personalità dell'epoca. In questa chiave si possono leggere anche le ascrizioni a svariate Accademie: la sua prima partecipazione fu quella all'Accademia degli Scompigliati di Anghiari, con il nome di Inutile; fu poi iscritto all'Accademia dei Discordi di Arezzo con il nome di Incerto; nel 1691 fu accolto dall'Accademia agli Incitati di Faenza con il nome di Acciottolato; mentre negli ultimi anni della sua vita partecipò all'Accademia bolognese degli Accesi e all'Accademia della Botte con lo pseudonimo di Fumoso; infine, nell'anno 1703, vi

---

cittadinanza, ma anche di dichiararlo nobile di Arezzo: cfr. ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO (d'ora in poi A.S.A.), *Antico Regime, Antico Comune, Magistrato e Consiglio, Deliberazioni e partiti dei priori e del consiglio generale*, 41, cc. 147 v.-148 r., citato ed in parte trascritto in L. BERTI, *Elogio di un patriziato urbano. I valori della nobiltà aretina nel racconto di Federigo Nomi di una "Giostra di Buratto"*, in *Federigo Nomi: la sua terra e il suo tempo nel terzo centenario della morte (1705-2005). Atti del Convegno di studi di Anghiari (25-26 novembre 2005)*, a cura di W. BERNARDI e G. BIANCHINI, Franco Angeli, Milano 2008, p. 181.

<sup>6</sup> Molte testimonianze contemporanee riportano l'avversione del Moniglia per il nostro ed il Nomi stesso, a causa di quello che aveva subito, dal suo esilio di Monterchi scrisse numerosi componimenti di vario tenore contro i comportamenti di Moniglia, anche a seguito della notizia della morte del medico (*In Curculionis obitum*): a questo proposito confronta l'approfondita raccolta di documenti, testimonianze e componimenti autografi presenti in G. BIANCHINI, *Federigo Nomi. Un letterato cit.*, pp. 19-23 e pp. 186-188.

<sup>7</sup> Sul soggiorno a Monterchi e sull'evolversi della percezione che Nomi ebbe di questo luogo cfr. G. BIANCHINI, *Federigo Nomi e Monterchi (1682-1705). Nuove ricerche*, Olschki, Firenze 1999, pp. 25-29. Il Nomi scrisse anche una supplica in versi indirizzata al principe Ferdinando, ma forse mai giunta a destinazione, dove dipinse le miserevoli condizioni del luogo dal quale sperava di essere richiamato. Giovanni Bianchini ce ne offre una trascrizione: cfr. *ibidem*, pp. 71-76.

fu l'iscrizione più importante: infatti il Nomi venne accolto dalla prestigiosa Accademia dell'Arcadia, con il nome di Cerifone Nedeatide.<sup>8</sup>

Nell'ambito della sua attività di animatore dell'Accademia dei Ricomposti di Anghiari, che lo vide tra i fondatori nel 1702<sup>9</sup>, si inquadra anche il libretto, composto da un'ode ed un sonetto introduttivo, che è uno degli oggetti delle nostre riflessioni.

Pubblicata in Arezzo presso Lazzaro Loreti, *La Nuova Accademia de Ricomposti* si apre con un sonetto a mo' di supplica dedicato a Ferdinando de' Medici, attraverso il quale si implora il patronato del principe per la nuova Accademia anghiarese, sorta sulle ceneri di una precedente Accademia: quella degli Scompigliati.<sup>10</sup> Quest'ultima, cronologicamente successiva ai Rinverditi (1550-1610 ca.) ed ai Fedeli (1620), venne fondata probabilmente intorno all'anno 1655,<sup>11</sup> risultando attiva dalla metà del XVII secolo fino all'anno 1685<sup>12</sup> e fu animata dall'abate Giovanni Battista Testi, letterato e commediografo di Anghiari.

Federigo Nomi proprio nelle note a *La Nuova Accademia de Ricomposti* ricorda Pier Francesco Testi quale autore dell'insegna dell'Accademia degli Scompigliati, che consisteva nella figura di un guindolo ovvero un arcolaio, unito al motto "ogni scompiglio al mio girar discioglio".<sup>13</sup>

Una delle attività principali dell'Accademia era quella teatrale, molto viva in quel tempo nella città di Anghiari, tanto che il palco del teatro aveva sede nel Salone di

---

<sup>8</sup> Federigo Nomi è annoverato con il nome di Cerifone Nedeatide, tra gli altri luoghi, ne *Il catalogo degli Arcadi per ordine d'Alfabeto. Colla serie delle Colonie, e Rappresentanze arcadiche*, s.l. 1720?, p. 28; tale pseudonimo arcadico è accettato anche in L. GRASSI, *cit.*; mentre lo stesso personaggio viene ricordato come Cerifone Lampio in G.M. CRESCIMBENI, *Notizie storiche degli Arcadi morti*, tomo II, Stamperia di Antonio de Rossi, Roma 1720, p. 264 e in I. CARINI, *L'Arcadia dal 1690 al 1890. Memorie storiche*, vol. 1, Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani, Roma 1891, p. 436. Bianchini annota che Cerifone è la trasposizione classicheggiante di Cerfone, toponimo di un affluente del Tevere, che scorre nei pressi di Monterchi; mentre Nedeatide rimanda al fiume Neda in Elide: cfr. G. BIANCHINI, *Federigo Nomi. Un letterato cit.*, p. 42, n. 106. Secondo il mito, il nome di quest'ultimo fiume, che nasce in Arcadia e sfocia nel Mar Ionio, avrebbe origine dalla ninfa Neda, figlia di Oceano, una delle nutrici di Zeus.

<sup>9</sup> Cfr. A. MERENDELLI, *Le origini del teatro di Federigo Nomi*, in *Federigo Nomi: la sua terra e il suo tempo cit.*, p. 130.

<sup>10</sup> Nel sonetto dedicatorio indirizzato a Ferdinando (*Regio PRINCIPE ETRUSCO*, v. 3) appaiono subito chiare allusioni ai Ricomposti (*la ricomposta Etrusca schiera*) ed alla loro insegna (*sua Tela*), ma non vi sono accenni di rilievo a specifici elementi araldici:

*Ricorre à tè la ricomposta, e intesa*

*A lavor faticoso Etrusca schiera*, (vv. 1-2)

...

*Coll'esemplo nudrir, si ch'ella intera*

*Porga sua Tela un'giorno, e mai non pera* (vv. 6-7)

...

<sup>11</sup> Piero Scapecchi riporta come data di fondazione dell'Accademia degli Scompigliati l'anno 1655: cfr. P. SCAPECCHI, *Eruditi, letterati e libri in Valtiberina ai tempi di Federigo Nomi*, in *Federigo Nomi. La sua terra, il suo tempo cit.*, p. 230. Andrea Merendelli invece fa risalire la probabile fondazione intorno al 1654: cfr. A. MERENDELLI, *Le origini del teatro cit.*, p. 124.

<sup>12</sup> Per gli estremi cronologici dei Rinverditi, dei Fedeli e per la data di scioglimento dell'Accademia degli Scompigliati cfr. P. SCAPECCHI, *Eruditi, letterati cit.*, pp. 229-230. Merendelli, invece, riporta il 1687 come anno di scioglimento degli Scompigliati: cfr. A. MERENDELLI, *Le origini del teatro cit.*, p. 130, n. 54.

<sup>13</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari, Succeduta a gli Scompigliati Implora per suo Protettore il Serenissimo suo Signore Ferdinando Primogenito Figlio della Reale Altezza di Cosimo III Gran Duca di Toscana ode et altro dell'Accademico Negghiente*, Lazzaro Loreti, Arezzo 1702, pp. 6-7, n. 1 e n. 13.

Corte del palazzo Pretorio: alle attività teatrali partecipò in varie vesti, tra cui quella di attore, anche il Nomi.<sup>14</sup>

Tra gli accademici si ricordano Agostino Maimoni, l'abate Gio. Batta Testi con il nome di Ossequioso, Giuseppe e Cesare Fontana, il dottore in legge Raffaello Magi, Ieronimo Musetti, Daniele Bonucci, con il nome di Debole, Pier Francesco Testi detto lo Sviscerato, il dottor Baldassarre Marcheschi, con il nome di Concorde ed il dottor Leonardo Raffaelli, noto come l'Agitato.<sup>15</sup>

Il capo dell'Accademia, come d'uso anche in altre Accademie toscane, veniva chiamato Principe: tra coloro che ricoprirono tale carica si distinse il marchese Giovanni Vitelli di Città di Castello, pronipote del nunzio apostolico a Venezia Francesco Anselmo Decio Vitelli, al quale il Testi, nell'anno 1669, dedicò la commedia *Lo scompiglio felicemente disciolto* e che fu Principe degli Scompigliati nel periodo più intenso dell'attività di questa Accademia, intorno agli anni 1665-1670, per trasferirsi poi a Roma nel 1671 come gentiluomo di camera di Cristina di Svezia, luogo dove morirà nell'anno 1687. Inoltre si segnalano l'abate Gio Batta di Camillo di Iacopo Testi e di Armida Magi (1680-1685 ca.) ed un non meglio individuato membro di casa Magi (forse Raffaello).<sup>16</sup>

Proprio riferito a quest'ultimo personaggio si conserva un sonetto di carattere araldico, anonimo e non datato, ma di un certo interesse:<sup>17</sup>

*Si allude all'arme del Sig. ...Magi, principe dell'Accademia.*

*Sopra vasi posar vedo una stella  
fatta scorta à uno stol di scompigliati  
sono i Magi da questa illuminati  
gli conduce sicuri senza procella.*

*...questa impresa è molto bella  
di selve di corone, e vasi ornati  
se à Camparma o à Castel sian generati  
il Taglieschi Anghiarese ne favella.*

*Bastò che d'oriente, uscir gli piacque  
di veder Cristo nato...desio  
la stella gli fu guida e seco giacque.*

*Entro i vasi portar dono si pio*

---

<sup>14</sup> Per questa e più approfondite notizie circa l'attività teatrale del Nomi sia come autore, che come attore cfr. A. MERENDELLI, *Le origini del teatro cit.*, pp. 117-135.

<sup>15</sup> Cfr. G. BIANCHINI, *Federigo Nomi. Un letterato cit.*, p. 56.

<sup>16</sup> Per queste e per più dettagliate notizie circa l'Accademia degli Scompigliati cfr. V. GAZZOLA STACCHINI-G. BIANCHINI, *Le accademie dell'aretino nel XVII e XVIII secolo*, Olschki, Firenze 1978, pp. 559-561. Confronta inoltre M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. V, Cappelli, Bologna 1930, p. 134 e COMUNE DI ANGIARI, *Studio storico relativo alla ricostruzione delle fasi di sviluppo urbano della città di Anghiari e del suo territorio dal periodo antico all'attuale*, a cura di G. OREFICE, Anghiari 2005, p. 28 ed in particolare per Giovanni Vitelli cfr. S. FRANCHI, *Drammaturgia romana*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1988, p. 930; inoltre cfr. A. MERENDELLI, *Le origini del teatro cit.*, pp. 125-127 ed infine cfr. M. ALBERTONI, *Vitelli, Francesco Anselmo Decio in D.B.I.*, vol. XCIX, 2020, *ad vocem*.

<sup>17</sup> La trascrizione di questo componimento poetico è tratta da V. GAZZOLA STACCHINI-G. BIANCHINI, *Le accademie dell'aretino cit.*, p. 560 e n. 26, che a sua volta lo trae dalla filza n° 600 dell'Archivio Storico Comunale di Anghiari.

*che per gran riverenza dar gli piacque  
oro fu, mirra incenso, al nato Pio.*

L'antica famiglia anghiarese dei Magi ricoprì il priorato per la prima volta nel 1416, vantò ben trentacinque gonfalonieri<sup>18</sup> ed ebbe tra i suoi membri più illustri l'ingegnere militare, studioso di diritto e trattatista Girolamo, che morì a Costantinopoli nel 1572, dopo la cattura nella difesa di Famagosta, del quale, come vedremo, scriverà anche Federigo Nomi nella sua ode come Accademico Negghiente.<sup>19</sup> Inoltre tale famiglia annoverò anche il beato Bartolomeo, religioso francescano, nato ad Anghiari nel 1460 da Francesco di Giovanni di Magio e da donna Susanna di Filippo di Duccio d'Anghiari, il quale, nell'anno 1480, entrò nell'Ordine sotto la guida del beato Cherubino da Spoleto e morì ad Empoli il 18 marzo 1510.<sup>20</sup>

Analizzando il sonetto araldico riferito all'arma Magi osserviamo come questo si apra con una prima strofa che rimanda immediatamente alle principali figure araldiche contenute nello stemma di quella famiglia: il vaso e la stella.

Secondo questa immagine poetica, l'autore, nel primo verso (*sopra vasi posar vedo una stella*), immagina metaforicamente di veder posare sopra i vasi una stella che, *fatta scorta à uno stol di scompigliati*, ed ecco in questo secondo verso il riferimento all'Accademia degli Scompigliati, illumina e guida i Magi, allusione ai sapienti neotestamentari, ma anche rimando diretto alla famiglia del principe dell'Accademia al quale è dedicato il componimento.

Dunque in una chiave di lettura araldica individuiamo fin da subito non solo le principali figure dell'arma, ma anche la loro posizione: il vaso è infatti sormontato da una stella. Si conservano vari esemplari dello stemma Magi, che si ritrova in alcune raffigurazioni tra le quali quelle raccolte nel codice del Pontenani<sup>21</sup> e quelle riferite al beato Bartolomeo in due dipinti di ambito toscano del XVIII secolo, conservati presso la Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro.<sup>22</sup> Esso si può descrivere come *d'azzurro, al vaso d'argento, cinto da una corona verso la sommità, sormontato da una cometa di otto raggi d'oro, ondeggiante in palo*.<sup>23</sup>

In alcuni casi varia il metallo del vaso che diviene d'oro come la corona e si può blasonare come *d'azzurro, al vaso coronato, sormontato da una cometa di otto raggi*

---

<sup>18</sup> Per la lista delle famiglie che hanno avuto accesso al gonfalonierato, al capitanato e al priorato in Anghiari cfr. T. FANFANI, *Potere e nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo. I Taglieschi di Anghiari*, Studi e ricerche, VI, Giuffrè, Milano 1983, pp. 25-28.

<sup>19</sup> Su Girolamo Magi cfr. <<https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-magi/>> (07/01/2024).

<sup>20</sup> Per le notizie riguardanti il beato Bartolomeo cfr. D. BALDI, *Federigo Nomi e il beato Bartolomeo Magi: documenti inediti*, in *Federigo Nomi. La sua terra, il suo tempo cit.*, pp. 41-60 e cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali della terra di Anghiari*, Gruppo Donatori di sangue "Fratres", Anghiari 1991, pp. 233-234 e pp. 358-359.

<sup>21</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Armi dei nobili e dei gonfalonieri*, c. 59 (a. 69) e c. 80 v.

<sup>22</sup> Cfr. <<https://beweb.chiesacattolica.it/>> alle voci 'Bartolomeo Magi' e 'Stemma gentilizio della famiglia Magi' (ultima consultazione 08/01/2024).

<sup>23</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Armi dei nobili cit.*, c. 80 v. Sostanzialmente così anche nel dipinto di ambito toscano del XVIII secolo, conservato presso la Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, raffigurante il Beato Bartolomeo, con stemma Magi e stemma gentilizio del preposto Nicola Tuti, dove il vaso è d'argento e la corona d'oro.

*ondeggiate in palo, il tutto d'oro*;<sup>24</sup> in altri luoghi gli smalti sono quelli appena indicati, ma il vaso non è coronato e muove dalla punta dello scudo.<sup>25</sup>

Tornando al nostro sonetto, nella seconda strofa, che si apre con un elogio dell'insegna in esame, si introduce, con il successivo verso, un nuovo elemento araldico, che completa le figure presenti nell'arma Magi: quello della corona (*di selve di corone, e vasi ornati*), per poi passare ad un'allusione geografica circa l'origine della famiglia a Castello o nel territorio di Camparma, toponimo questo compreso tra le località aggregate alla chiesa curata di Santa Maria di Casale, suffraganea di Santa Maria della Pieve di Sovara;<sup>26</sup> l'autore si rimette però all'autorità degli scritti del celebre annalista e storico di Anghiari Lorenzo Taglieschi, facendo così una citazione dotta ed allo stesso tempo omaggiando implicitamente anche quest'ultimo personaggio.<sup>27</sup>

Le due strofe conclusive del sonetto rimandano al racconto tradizionale, per il quale, nella terza strofa, la stella guidò i Magi partiti da Oriente per il desiderio di vedere Cristo (*la stella gli fu guida e seco giacque*); mentre l'ultima strofa si apre con l'immagine dei vasi (*entro i vasi portar dono si pio*), che in questo caso contengono i doni dei Magi a Gesù. Ecco dunque come i due elementi della tradizione cristiana, la stella e i doni, rappresentati simbolicamente dai vasi che li contengono, si saldano con le figure araldiche dello stemma Magi, che in questa chiave formano un'evidente arma parlante.

D'altronde a conferma di questa suggestione bisogna ricordare che tale famiglia ebbe in giuspatronato proprio l'altare dedicato ai Santi Tre Magi della chiesa di Santa Croce ad Anghiari.<sup>28</sup> Inoltre nella stessa chiesa si conserva, dietro l'altare maggiore, un arcone di stucco dorato, opera di maestranze toscane del XVII secolo, costituito da elementi fogliacei sull'estradosso e da un trionfo apicale, composto da Dio Padre benedicente, angeli e cherubini, accompagnato in alto al centro da uno stemma di casa Magi, nel quale si ravvisa il campo d'azzurro e la figura del vaso coronato e sormontato da una stella a otto punte, il tutto d'oro.<sup>29</sup> Infine, sempre a proposito dell'interpretazione dell'arma Magi come arma parlante, nelle note a *Il catorcio di Anghiari*, si accredita l'origine dell'insegna così come era stata presentata poeticamente anche nel sonetto da noi preso in esame: si afferma, infatti, che “Lo stemma di questa famiglia è un vaso d'oro con una stella sopra; impresa propria di quei tre regi che si portarono dall'Oriente a rendere omaggio al nato Salvatore”.<sup>30</sup>

---

<sup>24</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Armi dei nobili cit.*, c. 59 (a. 69). Sostanzialmente così anche nel dipinto di ambito toscano del XVIII secolo, conservato presso la Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, raffigurante il Beato Bartolomeo, con stemma Magi e stemma Bacci, dove sia il vaso che la corona appaiono d'oro.

<sup>25</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Armi delle famiglie aretine*, c. 23.

<sup>26</sup> Cfr. COMUNE DI ANGHIARI, *Studio storico relativo alla ricostruzione delle fasi di sviluppo urbano della città di Anghiari cit.*, p. 36 e p.40.

<sup>27</sup> Lorenzo Taglieschi, ultimo della sua famiglia, nato a Prato nel 1598 e morto ad Anghiari nel 1654, fu uomo di profonda cultura e di interesse per la storia, partecipò alla vita pubblica di Anghiari ricoprendo diverse cariche e raccolse le memorie della sua terra nei celebri *Annali*, nei quali in varie parti si ricorda anche la famiglia Magi, molti dei suoi membri e la sua probabile origine: cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 14, p. 116, p. 266, pp. 233-234, pp. 358-359.

<sup>28</sup> Cfr. Q. GIORGINI, *Le nostre chiese nella storia e nell'arte. La Chiesa di S. Croce ad Anghiari. Seconda parte*, in 'L'Oratorio d'Anghiari', n° 4, agosto-settembre 2010, p. 9.

<sup>29</sup> Cfr. <<https://beweb.chiesacattolica.it/>> alla voce 'Stemma gentilizio della famiglia Magi' (09/01/2024).

<sup>30</sup> Cfr. F. NOMI, *Il catorcio di Anghiari poema eroi-comico in ottava rima del proposto Federigo Nomi con le note dell'avvocato Cesare Testi*, vol. I, Tipografia Daddi, Firenze, 1830, p. 205, n. 23.

Come si è detto l'attività letteraria, teatrale ed accademica nella terra di Anghiari del XVII e XVIII secolo era piuttosto vivace, generalmente capeggiata da alcune famiglie, che già in epoche più antiche avevano fatto parte di quella che si può definire l'oligarchia anghiarese, i cui membri più illustri ritroveremo celebrati direttamente o tramite l'allusione ai loro blasoni anche dal Nomi nell'ode de *La Nuova Accademia de Ricomposti*.

Antico castello fortificato appartenente a feudatari dell'alta Val Tiberina, agli inizi del XII secolo Anghiari passò in signoria al monastero di Camaldoli.<sup>31</sup> Nel territorio della sorgente comunità, amministrata da due consoli nominati dall'abate camaldolese, venne costruito il monastero di San Bartolomeo il cui rettore portava il titolo di visconte.

Subinfeudata al conte Ranieri di Galbino nel 1186, la località vive un periodo di sviluppo sotto il governo dei rappresentanti dell'abate di Camaldoli e costituisce, nel tempo, un proprio governo comunale. Nel 1322 la conquista Guido Tarlati di Pietramala, vescovo e signore di Arezzo, che la conferisce al fratello Pier Saccone: è questa l'epoca in cui i cittadini anghiaresi si dividono in due avverse fazioni, l'una filotarlatesca, l'altra che aspira, invece, ad un'alleanza con il comune fiorentino.

Dopo molti anni di alterne vicende, che vedono Arezzo, Perugia e Firenze succedersi nel dominio sulle terre anghiaresi, caduta Arezzo nel 1384 su Anghiari si stabilisce in via definitiva l'egemonia fiorentina.

Il 4 gennaio del 1385, affinché gli abitanti di quei territori *salubrius gubernantur, quiete vivant, et boni in suis substantiis conserventur*,<sup>32</sup> Firenze nomina suo rappresentante *in loco* un cittadino fiorentino, popolare e guelfo, che si chiami *Vicarius Anglaris, Verone, Vallis Capresis, Montanine, Pontenani*.<sup>33</sup>

Sotto il controllo del rettore di Firenze, il comune di Anghiari definisce le proprie strutture organizzative, che dureranno per lungo tempo. Le due fazioni originatesi al tempo dei Pietramala non si fronteggiano più per gli iniziali motivi di adesione ad una o ad altra parte politica, ma la rivalità rimane comunque assai accesa nel tentativo di impadronirsi del dominio sull'intera comunità. Le più alte cariche comunali sono quelle del gonfaloniere, del capitano e dei dodici priori riuniti in una magistratura collegiale denominata "consiglio dei XII".

Per accedere a dette cariche occorre appartenere alle maggiori famiglie cittadine di Anghiari, i cui membri dovevano avere esercitato da tempo pubbliche funzioni. Per essere eletti capitani bisognava che la casata di appartenenza avesse prodotto priori da più di cento anni e, per l'eleggibilità a gonfaloniere, era necessario aver avuto in famiglia un capitano almeno un secolo prima. Per essere ammessi nel consiglio generale, organo legislativo del comune, occorreva, a sua volta, essere cittadini allibrati per determinate somme. Costituita inizialmente da sessanta *boni viri*, poi da settantacinque e, infine, da novanta membri, come stabilì una riforma statutaria del 1599, la composizione del consiglio generale doveva rispettare la proporzione di quattro a sei tra le due citate fazioni, che la tradizione ormai chiamava, rispettivamente, "di dentro" e "di fuori".<sup>34</sup>

---

<sup>31</sup> I brevissimi cenni storici riguardanti Anghiari fanno parte di un lavoro ancora inedito intitolato *Il codice Pontenani* nel quale ho avuto l'onore di affiancare Luigi Borgia come coautrice e sono stati in gran parte tratti da T. FANFANI, *Potere e nobiltà cit.*, pp. 6-31.

<sup>32</sup> Cfr. *I capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, I, a cura di C. GUASTI, Firenze 1866, p. 409.

<sup>33</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>34</sup> Lorenzo Taglieschi nei suoi *Annali*, all'anno 1385, racconta l'origine di queste fazioni: molti anghiaresi fuoriusciti in contrasto con i Tarlati si unirono ai soldati fiorentini ed in concomitanza con l'assedio di

In poche parole, per lungo tempo Anghiari è organizzato in un piccolo municipio oligarchico sul quale dominano poche famiglie divise nelle predette due fazioni che continueranno a combattersi fino al XVII secolo inoltrato, epoca in cui le principali, rispettive casate a mano a mano si estingueranno.

È più che naturale che questa società oligarchica abbia fatto uso, a pieno titolo, di insegne araldiche. In esse le partizioni, le convenevoli partizioni, le figure animali classiche, quali l'aquila o il leone, tipiche del blasone primitivo, appaiono quasi inesistenti o, comunque, scarsissime; abbondano, invece, le figure umane (teste, braccia), naturali (ombre di sole, tronchi d'albero, zucche) e artificiali (un carroccio, una macina, i rari coltelli da innesto): questa osservazione complessiva dei contenuti figurativi delle insegne gentilizie della terra di Anghiari induce a ritenere assai probabile la loro minore antichità rispetto ad esempio alle insegne delle principali famiglie aretine.

A titolo esemplificativo ricordiamo, tra le altre figure, la testa di serafino nell'arma parlante degli Angelieri; il carroccio al naturale o la ruota dei Carocci; la macina da guado dei Nuti: ricordo dell'originaria attività professionale di questa famiglia; il levriero rampante dei Canini; il cane corso che guarda una stella dei Corsi;<sup>35</sup> le oche dei Ciarperini; il braccio di carnagione: indicante un'ombra di sole caricata nel cuore delle lettere I H S per i Manini (o Mannini), impugnantente una palma o una penna d'oca

---

Pietramala tentarono di entrare in Anghiari contro la volontà dei filotarlateschi, che resistevano dentro le mura nella difesa del castello. Da questo episodio il Taglieschi fa risalire la fazione "di fuori", filoflorentina e guelfa, e la fazione "di dentro", filotarlatesca e ghibellina; la divisione tra queste fazioni, che perdurava fino al tempo dell'autore degli *Annali*, si rifletteva anche nella puntuale spartizione delle cariche pubbliche, il cui equilibrio era osservato molto rigorosamente: cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 116 e p. 119. Nel suo lavoro sui Taglieschi il Fanfani ha pubblicato, traendole da fonti originali, due tabelle con l'elencazione, compresa tra il 1387 e il 1648, di tutte le famiglie "di fuori" e "di dentro" e con l'annotazione del numero dei gonfalonieri e dei capitani usciti dal seno di ciascuna di esse, nonché dell'anno più antico di accesso al gonfalonierato, al capitanato e al priorato. Si tratta di centoventotto famiglie: settantanove "di fuori" e quarantanove "di dentro". A titolo meramente esemplificativo, annotando l'anno più antico di accesso ad una carica, ricordiamo tra le famiglie "di fuori" i Carocci (priorato, 1393); i Ciarperini (priorato, 1485); i Ducci (priorato, 1440); i Manini (priorato, 1487); i Marcheschi (priorato, 1442); i Mazzoni (gonfalonierato, 1422): essi ricoprono questa carica per trentasei volte; i Musetti (priorato, 1438): furono anche gonfalonieri per ventidue volte; i Nelli (priorato, 1471); i Nuti (priorato, 1438): ricoprono anche la carica di gonfaloniere per trentotto volte; i Ricciardeschi (capitanato, 1532) ed i Taglieschi (gonfalonierato, 1387): ricoprono questa carica per venticinque volte; mentre, tra quelle "di dentro", ricordiamo le famiglie Angelieri (priorato, 1451): il ramo degli Angelieri Severini ricoprì anche la carica di gonfaloniere per trentatré volte, mentre gli Angelieri Veriani assunsero la stessa carica per ventitré volte; Boldrazzi (priorato, 1473); Canini (gonfalonierato, 1393); Dottori (priorato, 1422); Fabroni (priorato, 1452); Folchi (capitanato, 1451); Giusti (gonfalonierato, 1440); Magi (priorato, 1416): essi ricoprono anche la carica di gonfaloniere per trentacinque volte; Morgalanti (priorato, 1452); Ploti (priorato, 1628); ancora Ricciardeschi (gonfalonierato, 1621) e Vettori (capitanato, 1454). A questo proposito cfr. T. FANFANI, *Potere e nobiltà...cit.*, pp. 25-28 e T. FANFANI, *I Taglieschi: storia, società, economia*, in *Federigo Nomi: la sua terra e il suo tempo cit.*, p. 191.

<sup>35</sup> Taglieschi narra come Renzo di Renzo dal Corso da Citerna fosse venuto ad esercitare l'attività di macellaio ad Anghiari intorno al 1510 e come i suoi discendenti proseguissero in questa attività ed avessero come stemma "un cane corso che guarda una stella": cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 267. Nell'epoca in cui Benedetto Corsi ottenne l'ammissione alla nobiltà di Sansepolcro nel 1791 e a quella di Arezzo nel 1793, lo stemma registrato sui *Libri d'Oro*, secondo la blasonatura che ne fa Ceramelli Papiani, risultava "di cielo, al cane d'argento sedente sul terreno al naturale, collarinato di rosso e incatenato al naturale da destra, retroguardante una stella a otto punte d'oro, posta nel cantone sinistro del capo": cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi A.S.F.), *Ceramelli Papiani*, fasc. 5490.

per i Vettori (o Vittori); l'ombra di sole caricata nel cuore da una testa umana, o semplicemente una testa umana radiante per i Folchi ed i Fabroni; la zucca dei Boldrazzi; la penna e il libro dei Dottori; il coltello da innesto e la vite dei Giusti; la quercia e lo scorpione dei Chieli; la squadra, il mazzuolo e il filo attaccato ad un regolo dei Filogeni: probabile ricordo araldico dell'attività di scalpellino svolta dal loro capostipite;<sup>36</sup> la lettera M di nero nel più complesso stemma dei Mascottini;<sup>37</sup> il gatto dei Maimoni.<sup>38</sup>

Venendo ora all'analisi de *La Nuova Accademia de Ricomposti*, come abbiamo detto, essa comprende un sonetto, del quale abbiamo fatto cenno, ed un'ode.

Quest'ultima rappresenta la composizione più interessante dal punto di vista araldico ed è accompagnata da alcune note esplicative redatte dall'autore medesimo, che rendono più chiare persone e fatti ai quali esso si riferisce.

L'ode, nel solco del sonetto introduttivo che la precede, annuncia la fondazione della nuova Accademia ed offre i suoi ingegni al principe protettore, dipanandosi poi in una sorta di esaltazione dei più illustri personaggi e delle maggiori famiglie passate e presenti di Anghiari, i cui fasti potranno essere rinverditi sotto la protezione di Ferdinando, del quale gli accademici esalteranno le doti e del quale saranno fedeli seguaci, come in antichità lo furono per il loro sovrano gli Immortali persiani. In quest'ottica non a torto il Melzi afferma che il libretto in questione potrebbe meglio intitolarsi *Fasti d'Anghiari*.<sup>39</sup>

---

<sup>36</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 268.

<sup>37</sup> Lorenzo Taglieschi ricorda la famiglia dei Mascottini tra quelle citate nella conclusione della *Parte Seconda* dei suoi *Annali*: essa fu portata a Montauto da Nardo d'Antonio di Mascottino da Valialla e successivamente, nell'anno 1509, si trasferì in Anghiari: cfr. *ibidem*. Lo stemma dei Mascottini si può descrivere come *inquartato in croce di Sant'Andrea: nel primo d'azzurro, alla corona all'antica d'oro; nel secondo e nel terzo d'oro, alla lettera M di nero; nel quarto d'azzurro, al monte di sei colli di rosso*. La descrizione di questo stemma si evince dall'arma di alleanza appartenuta a Marzia, moglie di Bastiano di Antonio Pontenani, datata al 1588, e conservata nel codice del Pontenani: cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Armi dei nobili cit.*, c. 102 v. I Mascottini, che pure alzavano insegne araldiche, non risultano dagli elenchi pubblicati dal Fanfani: essi, evidentemente, non facevano parte della locale oligarchia, il che comunque, non toglieva loro affatto il diritto di adoperare regolarmente uno stemma.

<sup>38</sup> Interessante e piuttosto curiosa, per quanto assai fantasiosa, è la ricostruzione che Taglieschi ci fa nelle sue annotazioni riguardanti l'anno 1450 della provenienza dei Maimoni e dell'origine del loro cognome e della loro arma: egli infatti scrive che questi, provenienti da Cafaggio di Montauto, vennero nella terra di Anghari alla Calla e ad Albiano ad esercitare l'arte dei fabbri, ma non furono mai ammessi alla civiltà di Anghiari: per la loro natura rozza, selvatica, viziosa e poco saggia sembravano "essere discesi da' gatti Maimoni, il quale hanno per arme con un pomo in mano legato ad un sasso; quelli dalla Calla lo dipingano con le bilance in mano": cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 195. È interessante notare come per questo autore risulti del tutto naturale, oltre che legittimo, che una famiglia descritta come rozza e selvatica e non ammessa alla civiltà di Anghiari abbia potuto innalzare un'insegna con addirittura elementi di brisura tra due rami familiari. Tuttavia la famiglia nel corso dei decenni deve aver compiuto una certa ascesa sociale, se negli stessi *Annali*, all'anno 1536, si ricorda come deputato alle fortificazioni tal Pierandrea Maimoni; mentre successivamente la famiglia fondò una sepoltura nel santuario della Madonna del Combarbio, dopo la sua consacrazione del 1552, similmente ad altre illustri case di Anghiari, quali i Chieli, che fondarono l'altare maggiore, i Mazzoni conti di Urbech, i Ciarperini, i Selvestrini, i Giusti, i Balduccini ed i Lanfranchi; inoltre tra gli avvenimenti dell'anno 1606 si cita anche l'attività di ser Gabriele di Piero Maimoni, che roga il testamento di Girolamo Taglieschi: cfr. *ibidem*, p. 284, p. 287 e p. 361.

<sup>39</sup> Cfr. G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, tomo II, Luigi di Giacomo Pirola, Milano 1852, p. 225.

In questa chiave l'elemento araldico assume una funzione esaltatrice dell'antichità e della nobiltà delle famiglie delle quali si intende scrivere, tanto più illustri in quanto dotate di un proprio blasone. Quindi l'araldica diviene elemento poetico allusivo e simbolico, per il quale le figure sono emblema delle famiglie, valide quanto i cognomi per il loro riconoscimento sociale e per l'attestazione del loro prestigio. Questo gioco letterario è però in parte sconfessato proprio dall'introduzione di una corposa lista di note a spiegazione sia della biografia dei personaggi citati, sia dell'attribuzione delle singole figure araldiche alle varie famiglie: questo dato ci palesa che siamo di fronte a casate minori, in territori lontani dal centro del potere e che quindi abbisognano di un ulteriore chiarimento da parte del poeta.

Tuttavia proprio tale lontananza dalle grandi famiglie e dai grandi personaggi universalmente conosciuti fa di questo componimento una preziosa, per quanto eccentrica, fonte di conoscenza degli usi araldici di casate e territori minori e periferici, spesso a rischio di dispersione, vuoi per l'estinzione di molte di esse, vuoi per la mancata inclusione di altre nel ceto nobile, regolamentato, in tempi successivi, dalla *Legge per regolamento della nobiltà e cittadinanza*, promulgata a Vienna il 31 luglio 1750 dal granduca Francesco Stefano di Lorena e pubblicata in Firenze il successivo giorno 1° ottobre<sup>40</sup>.

Non ci sfugge che in questo ambito di cultura accademica l'approfondimento fornito dalle note non ha una valenza meramente informativa, ma assume in sé una duplice funzione da un lato didattica ed esplicativa per il colto lettore, dall'altro di chiaro palesamento del sapere erudito dello scrittore: il dato è tanto più interessante nel quadro di una riflessione in chiave araldica, perché ci chiarisce quanto questo sistema emblematico sia stato parte integrante del bagaglio culturale del letterato, dello storico e dell'erudito di quei tempi.

Un erudito, nello specifico caso del Nomi, per niente attardato, ma pienamente inserito nel dialogo culturale del suo tempo, curioso delle più recenti tematiche scientifiche, con una solida base di cultura latina e greca, di diritto, di letteratura e, naturalmente, anche di teologia e dottrina religiosa, dedito allo studio e all'insegnamento, ansioso di conoscere, reperire libri, attingere alle fonti, sperimentare generi letterari, affinare il lessico, come di intessere contatti intellettuali attraverso i suoi costanti rapporti epistolari ed attraverso la partecipazione ai consessi accademici:<sup>41</sup> in questo quadro si inserisce anche il sapere araldico, con il suo portato storico e giuridico, sia per quanto concerne la grande storia dei potenti della Terra che la piccola e non per questo meno degna storia locale e familiare.

Dunque l'Accademico Negghiente apre il suo componimento (vv. 1-10) illustrando la situazione dell'Accademia di Anghiari, che dopo anni di confusione e di discordie si appresta a ricomporsi all'opera: tale concetto si esplica per via di metafora con l'immagine dell'arcolaio (*il GUINDOL nostro*, v.2) che per molti anni faticosamente gira per adattare al subbio una nuova tela (*Per adattar la NUOVA TELA ad SUBBIO*, v. 3).

---

<sup>40</sup> Cfr. *Bandi e ordini da osservarsi nel granducato di Toscana*, III, Firenze 1757, XVII.

<sup>41</sup> Giovanni Bianchini ci fornisce un quadro molto accurato ed approfondito della sua figura di intellettuale e letterato e del suo sistema di relazioni con altri intellettuali e letterati nell'ambito dell'erudizione del Seicento, che lo porta ad essere considerato dal Redi come "una delle nobili penne" del XVII secolo: cfr. G. BIANCHINI, *Federigo Nomi. "Una delle nobili penne del nostro secolo"*, in *Federigo Nomi. La sua terra, il suo tempo cit.*, pp. 61-81.

Questi versi, nei quali non a caso alcuni termini sono stampati in lettere capitali, vogliono alludere all'impresa della passata Accademia degli Scompigliati, ossia l'arcolajo o guindolo, ed al motto della nuova Accademia dei Ricomposti, ossia l'espressione di origine petrarchesca 'alla tela novella'. Si prosegue poi alludendo più esplicitamente ad entrambe le compagini accademiche: l'una erede dell'altra (*Si SCOMPIGLJATO...All'opra RICOMPOSTE*, vv. 6-9).

Nelle prime quattro note riferite a questo gruppo di versi il Nomi spiega come il Guindolo sia stata l'impresa degli Scompigliati, unita, come si è detto, al motto "Ogni scompiglio al mio girar discioglio" e come da questi siano nati i Ricomposti, che innalzavano come impresa una tela insubbiata con il motto "Alla tela novella".<sup>42</sup> Non vi è certezza relativamente all'autore del motto degli Scompigliati, ma bisogna sottolineare che il Nomi stesso ha utilizzato il medesimo verso nel suo poema *Il catorcio di Anghiari*, se non altro a rimarcare la propria appartenenza a questa Accademia.<sup>43</sup> Per quanto riguarda invece il motto dei Ricomposti, l'Accademico Negghiente ne fa risalire l'origine ad un verso del Petrarca, sottolineando così l'ispirazione colta e letteraria che animava l'Accademia. Infatti il motto è stato tratto dal sonetto *S'Amore o Morte non dà qualche stroppio* e non è peregrino pensare che sia stato scelto con il concorso del Nomi stesso, che dei Ricomposti era uno dei fondatori:<sup>44</sup>

*S'Amore o Morte non dà qualche stroppio  
a la tela novella ch'ora ordisco,  
et s'io mi svolvo dal tenace visco,  
mentre che l'un coll'altro vero accoppio, (Canzoniere, 40, vv. 1-4).*<sup>45</sup>

Questa lirica petrarchesca, come ci ricordano Chines e Guerra, "si gioca sull'invenzione metaforica dell'opera letteraria come orditura e trama"<sup>46</sup> ed è proprio questa metafora, ispiratrice del motto dei Ricomposti, che il Nomi riprende, pur rielaborandola in altri termini, nelle immagini dei primi versi della sua ode:

*Con faticoso giro  
Poiché penò molt'anni il GUINDOL nostro  
Per adattar la NUOVA TELA al SUBBIO, (vv. 1-3)  
(...)  
All'opra RICOMPOSTE, ALCUN LAVORO  
Daran, benchè nodoso, i Globi loro. (vv. 9-10)*

---

<sup>42</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 6, nn. 1-2-3-4.

<sup>43</sup> Cfr. F. NOMI, *Il catorcio di Anghiari cit.*, vol. II, canto XII, ottava 69, vv. 7-8, p. 200:

*Posso il mondo sconvolgere, e s'io voglio,*

*Ogni scompiglio al mio girar discioglio.*

<sup>44</sup> Ricordiamo la notevole conoscenza della poesia del Petrarca, alla quale il Nomi spesso attinge come fonte di ispirazione per i suoi componimenti. Ricordiamo infine che, negli ultimi anni della sua vita, come si è detto, esso fu accolto anche nell'Accademia dell'Arcadia, la quale nei suoi intenti letterari ebbe anche quello di riferirsi al modello di Petrarca e del *Canzoniere*. Per approfondire il rapporto tra Nomi e la poesia petrarchesca cfr. G. BIANCHINI, *Federigo Nomi. Un letterato cit.*, p. 3, p. 7, p. 15, p. 27, p. 53, pp. 88-90.

<sup>45</sup> Per il testo integrale di questo sonetto e per un'analisi critica del medesimo cfr. L. CHINES-M. GUERRA, *Petrarca: profilo e antologia critica*, Bruno Mondadori, Milano 2005, pp. 66-68.

<sup>46</sup> Cfr. *ibidem*, p. 66.

Con l'undicesimo verso ci si rivolge direttamente a Ferdinando, figlio primogenito e successore del granduca di Toscana (*Rege Etrusco* v. 11), per invocarne la protezione e per assicurare l'esaltazione della sua figura attraverso l'opera dei membri della nuova Accademia.

Ecco che in questo quadro il poeta si inserisce in prima persona, interloquendo idealmente con il principe, dicendosi votato ad esaltarne le gesta e, dato per noi più significativo, alludendo a se stesso attraverso una metafora di carattere prettamente araldico:

*L'AQUILA mia si studia, acciò dipinti  
I tuoi tratti cortesi  
Vi Sieno, acciò palesi  
Verace fama ogni tua gesta, e vole  
Chiaro il suono, ove nasce, e muore il Sole.* (vv. 16-20)

Dunque non *io*, ma *l'aquila mia*: la figura araldica principale dello stemma Nomi diviene quindi perifrasi emblematica del personaggio che la innalza. Questo intellettuale, che, come d'uso, si firma con il suo nome accademico e nelle varie accademie a cui è ascritto assume diversi pseudonimi (Inutile, Incerto, Acciottolato, Negghiente, Cerifone, solo per ricordarne alcuni), si ritiene però sempre pienamente rappresentato da una precisa figura araldica e quindi dal suo stemma.

L'importanza di questa figura ci viene ulteriormente chiarita da una nota esplicativa,<sup>47</sup> nella quale se ne sottolinea la duplice valenza: primariamente come insegna tradizionale di casa Nomi ed in secondo luogo come figura araldica particolarmente cara a Federigo stesso, in particolar modo dopo aver cantato le gesta dell'imperatore Leopoldo I nel suo poema *Buda liberata*, pubblicato a Venezia nel 1703 dopo nove anni di gestazione,<sup>48</sup> e probabilmente considerato dall'autore come il suo capolavoro, tanto che nell'epigrafe tombale dettata ai nipoti volle essere ricordato quale cantore della guerra vittoriosa dell'imperatore cristiano sui Turchi in Pannonia.<sup>49</sup>

Ecco dunque instaurarsi un legame letterario tra l'aquila dell'arma del poeta e l'aquila imperiale dell'eroe del suo poema.

Lo stemma in questione è raffigurato in un ritratto del Nomi, conservato presso il "Museo delle Arti e Tradizioni popolari dell'Alta Valle del Tevere-Palazzo Taglieschi" di Anghiari, nel quale esso appare a mo' di impressione d'oro sul piatto posteriore rosso di un libro, retto dalla mano sinistra del nostro personaggio. Essendone delineati solo i profili, non abbiamo indicazione degli smalti dell'arma. In essa le figure che spiccano sono quella della scala di quattro pioli con due stelle di sei raggi che l'affiancano e quella dell'aquila posta nel capo: *di..., alla scala di quattro pioli posta*

<sup>47</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 6, n. 5.

<sup>48</sup> Su questo argomento cfr. M. RAK, *Fine di un genere letterario. La "Buda Liberata" di Federigo Nomi*, in *Federigo Nomi. La sua terra, il suo tempo cit.*, pp. 107-116. Inoltre cfr. A. GIANOLA, *Un poema eroico su Buda liberata*, in 'Corvina', X (1930), pp. 142-165 e cfr. L. GRASSI, *Nomi, Federigo cit.*

<sup>49</sup> Cfr. G. BIANCHINI, *Federigo Nomi. Un letterato cit.*, pp. 44-45. Il testamento del Nomi conserva l'iscrizione dettata agli eredi dal nostro: a questo proposito confronta la trascrizione integrale del documento, tratto da A.S.F., *Notarile moderno*, 21155, n° 41, ff. 47v-48v., in G. BIANCHINI, *Federigo Nomi e Monterchi cit.*, pp. 85-88 ed in particolare p. 86:

*Hic situs est Nomj, cecinit qui Caesaris arma  
Pannoniam scythico dum rapuere iugo.  
Virtus dat meritum, titulos fortuna, quietem  
Mors. Anima aeterna est, caetera tempus edit.*

*in palo di..., accompagnata nei fianchi da due stelle di sei raggi di...; col capo di..., all'aquila di...*

Tuttavia ci viene in aiuto un'insegna pressoché identica, questa volta completa degli smalti, che si ritrova tra gli stemmi relativi alle famiglie di Sansepolcro in un codice araldico, datato tra il 1550 ed il 1555, conservato presso la *Bayerische Staatsbibliothek* di Monaco ed intitolato *Insignia Lucensium, Senensium, Pisanorum, Pistoianorum, Volterratorum, Aretinorum, Cortonensium, Borgo a S. Sepolcro*.<sup>50</sup>

In essa vi sono alcune variazioni, che a mio parere corrispondono più ad un'esigenza pittorica e decorativa che ad una vera e propria indicazione araldica. In questo caso il campo è di azzurro, la scala a quattro pioli posta in palo è d'oro, così come le stelle, che hanno però otto punte; il capo è d'oro, mentre l'aquila di nero, linguata di rosso e armata d'oro, si amplia a tal punto da attraversare la linea del capo e si va a poggiare con gli artigli sul primo piolo della scala, la quale sembra a sua volta attraversare anch'essa in senso inverso tale linea con il suo apice e terminare seppur di poco nella zona del capo. Per questo esemplare si propone questa descrizione: *d'azzurro, alla scala a quattro pioli posta in palo, accompagnata nei fianchi da due stelle di otto raggi, il tutto d'oro; col capo d'oro, all'aquila di nero, linguata di rosso e armata d'oro, attraversante e posata sulla scala*.

In entrambi i casi esaminati, sia nel ritratto del Nomi, che nello stemma cinquecentesco, ci troviamo di fronte ad interpretazioni del capo dell'Impero, il quale con il passare del tempo aveva ormai perso la sua funzione originaria di indicazione dell'appartenenza alla fazione ghibellina. Il Nomi però in qualche modo se ne riappropria almeno poeticamente, sottolineando il suo duplice legame con la figura dell'aquila anche in chiave di autore della *Buda liberata* e di cantore delle gesta imperiali del suo tempo.

Infine bisogna ricordare che negli anni Ottanta del Settecento un'omonima famiglia originaria di Sansepolcro fu ascritta alla nobiltà toscana: infatti, il giorno 20 settembre 1784, Bonaventura Nomi ed i suoi fratelli furono inclusi nel ceto nobile di quella città. Nonostante vi siano state alcune perplessità circa parte della documentazione presentata, si optò per l'iscrizione in virtù della notevole entità del loro patrimonio e dei legami matrimoniali con famiglie nobili.<sup>51</sup>

Lo stemma da essi fornito e riprodotto nel *Libro d'Oro* dei nobili di Sansepolcro si può descrivere come *d'oro, all'aquila dal volo abbassato di nero, coronata del campo, e alla fascia attraversante d'azzurro caricata di tre stelle a otto punte d'oro*.<sup>52</sup> Ceramelli Papiani ricorda anche una versione con le stelle a sei punte ed un'ulteriore arma che blasona come *"d'oro, all'aquila dal volo abbassato di nero, caricata di una banda d'azzurro sovraccaricata di tre stelle a otto punte d'oro; e al capo d'azzurro caricato di una corona fioronata d'oro"*.<sup>53</sup>

---

<sup>50</sup> Cfr. BAYERISCHE STAATSBIBLIOTHEK, *Insignia ... XIII. Insignia Lucensium, Senensium, Pisanorum, Pistoianorum, Volterratorum, Aretinorum, Cortonensium, Borgo a S. Sepolcro* - BSB Cod. icon. 278, c. 200 r. Tale codice è consultabile *on line* in <<https://mdz-nbn-resolving.de/details:bsb00001425>> (16-01-2024). Questo codice fa parte del complesso di quindici volumi commissionati in Italia da Johann Jakob Fugger e databili, secondo indizi interni, nel periodo tra il 1550 e il 1555. La biblioteca dei Fugger fu venduta al duca Alberto V di Baviera ed i volumi vennero così conservati presso l'antica *Hofbibliothek* di Monaco: cfr. M. REUTER, *Beschreibung der Handschrift Cod.icon. 266*, in BSB-CodIcon Online (ultima consultazione 16-01-2024).

<sup>51</sup> Cfr. M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà. La legislazione nobiliare del Granducato di Toscana (1750) tra Magistrature Civiche, Ordine di Santo Stefano e Diplomi del Principe*, Edizioni ETS, Pisa 2000, p. 326.

<sup>52</sup> Cfr. A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza, Libri d'Oro, San Sepolcro, Nobili*, XXI.

<sup>53</sup> Cfr. A.S.F., *Ceramelli Papiani*, fasc. 6111.

Dunque tale insegna, in entrambe le varianti, pur differendo da quella attestata per Federigo Nomi, mantiene come figura principale proprio quella dell'aquila e sono presenti, pur in diverso numero, anche le figure delle stelle.

Procedendo nella disamina della nostra ode, entriamo, con il ventunesimo verso, nel cuore del componimento, che prendendo le mosse da un cenno alle presunte antiche origini della fondazione di Anghiari prosegue con l'elencazione dei personaggi più illustri, i quali, con i loro studi e le loro gesta hanno dato fama anche internazionale alla terra d'origine: dunque da qui si dipana una sorta di esaltazione in versi dei membri di quella ristretta cerchia oligarchica che dominava anche culturalmente la città e si svela una non celata volontà di omaggio da parte del poeta alle più illustri famiglie del luogo.

Si parte alludendo alla mitica fondazione di Anghiari per opera di Brenno (vv. 22-23) e subito le note ci vengono in aiuto con una dotta citazione del Taglieschi in proposito, ma anche con una sottolineatura circa la fondazione per opera dei Galli Sennoni, originari della Francia, che voleva essere insieme un omaggio all'origine nazionale della granduchessa Margherita Luisa d'Orleans, madre di Ferdinando.<sup>54</sup> Negli *Annali* di Taglieschi sono raccolte varie teorie circa la fondazione di Anghiari e non a caso Nomi sceglie proprio quella che reca un legame tra la sua terra e la Francia, dandogli così modo di porgere tale omaggio.

Ecco dunque come l'autore in un rapido susseguirsi di versi ci mostra il meglio degli ingegni che la sua terra ha prodotto e che potrà un giorno rinnovare:

*Potran (ciò spero) un giorno, (v. 21)*

...

*Gli ANGIOLI suoi ritorno*

*Far su la Senna, e in molte forme e in varj,*

*Recar linguaggi all'Oriente onore; (vv. 24-26)*

...

*Per un'CANIN trionfi ivi risorto. (v. 30)*

allusione ad Angelo Canini.<sup>55</sup>

*Nuove machine inventi*

*GIROLAMO rinato e gran difesa*

*(Quasi Archimede) a Famagosta innalzi, (vv. 31-33)*

allusione a Girolamo Magi.<sup>56</sup>

*Altri conserva il sangue*

*Del NICCOLO', degl'ADRIANI, ed altri*

*A Palla grati, e sacri al fier Gradivo; (vv. 41-43)*

...

*E più d'un suo Gregorio, e Piero è vivo (v. 46)*

---

<sup>54</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 6, n. 6.

<sup>55</sup> Angelo Canini fu un grande studioso della lingua latina, di quella greca e delle lingue orientali. Tenne insegnamenti in Italia, Spagna e Francia. Nel 1554 pubblicò a Parigi il trattato intitolato *Institutiones linguae syriacae, assyriacae atque thalmudicae, una cum aethyopicae atque arabicae collatione*, che lo rese una delle massime autorità dei suoi tempi in materia di lingue orientali. Per più approfondite notizie su questo personaggio cfr. R. RICCIARDI, *Canini, Angelo*, in *D.B.I.*, vol. XVIII, 1975, *ad vocem*.

<sup>56</sup> Su questo personaggio, del quale abbiamo già accennato in precedenza, confronta anche L. CARPANÉ, *Maggi, Girolamo*, in *D.B.I.*, vol. LXVII, 2006, *ad vocem*.

citazione di Niccolò ed Adriano Giusti ed allusione a Gregorio Mazzoni e Pietro Chieli.<sup>57</sup>

Nel quadro di una disamina degli usi araldici della terra di Anghiari risulta interessante proprio l'arma dei Giusti, una delle principali famiglie di Anghiari dette "di dentro", della quale il Nomi ricorda la parentela con il papa Giulio III.<sup>58</sup>

Nel codice del Pontenani, iniziato nell'anno 1588,<sup>59</sup> ma la cui compilazione si è prolungata per molto tempo, in quanto la data più tardiva presente nel codice si riferisce all'anno 1641, lo stemma è *di rosso, al coltello da innesto d'argento, posto in sbarra, accollato da una vite fruttifera al naturale, fogliata d'oro*.<sup>60</sup>

Quindi compare la rara figura del coltello da innesto, che in altri esemplari, ad esempio quello fornito per le provanze di nobiltà dell'Ordine di Santo Stefano, si trasforma in un semplice bastone.<sup>61</sup>

Il Nomi sottolinea nelle sue note esplicative che la figura della taglia fu l'insegna dei Marcheschi, dei Giusti, dei Taglieschi, e dei Mazzoni oltre che di altre tra le principali famiglie di Anghiari.<sup>62</sup> I Giusti in effetti contrassero molte alleanze matrimoniali con i personaggi di questa consorteria, dato questo che potrebbe spiegare la presenza nel loro stemma dell'insolita figura del coltello da innesto inteso come taglia.

Taglieschi negli *Annali*, all'anno 1363, riporta come sotto il governo dei Tarlati fosse stato creato un nuovo magistrato che aveva il compito di rivedere i conti dei camerlenghi e di coloro che maneggiavano i denari pubblici, tali revisori o ragionieri venivano individuati per estrazione e duravano in carica sei mesi: tra i primi estratti ci fu anche Giusto di Comuccio, capostipite della famiglia dei Giusti. L'origine di questa famiglia, secondo informazioni che Taglieschi trae dal "dialogo cavato dagli Errori di guerra del capitano Niccolò Giusti",<sup>63</sup> viene fatta risalire ai Bonaviti di Padova sia per la somiglianza dello stemma che per il fatto che anticamente i Giusti di Anghiari si chiamavano de' Bonavite: "si vede l'origine de' Giusti d'Anghiari avere dipendenza da Bonavi di Padova, havendo l'una e l'altra famiglia per arme una vite con foglie e grappoli, oltre che i Giusti di Anghiari anticamente si nominavano ancor eglino de' Bonavite".<sup>64</sup>

Sempre negli *Annali*, ma in altro luogo, Taglieschi colloca la presenza di Giusto di Comuccio ad Anghiari nell'anno 1363 e lo dice originario di Padova della famiglia dei Bonaviti, aggiungendo che dal suo nome ebbero origine i Giusti e che "l'arme di questi e de' Bonaviti è una medesima composta di una vite avvolta ad un palo, con foglie e grappoli d'uva".<sup>65</sup>

---

<sup>57</sup> Di Niccolò ed Adriano Giusti, Gregorio Mazzoni e Pietro Chieli, uomini d'arme e autori di trattati di fortificazione e di cavalleria, Nomi delinea i tratti biografici più salienti ed inoltre nelle note fornisce anche alcune notizie circa altri membri delle loro famiglie, evidentemente attingendo in maniera particolare al Taglieschi, il quale di queste famiglie tratta in più luoghi dei suoi *Annali*. Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 7, nn. 9-10-11.

<sup>58</sup> Cfr. *ibidem*, n. 9.

<sup>59</sup> Questa precisa datazione è stata ricostruita da Luigi Borgia tramite l'attenta osservazione del contenuto araldico del manoscritto.

<sup>60</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Armi dei nobili cit.*, c. 90.

<sup>61</sup> Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI PISA (d'ora in poi A.S.P.), *Ordine di Santo Stefano, Provanze di nobiltà*, 1064, 28.

<sup>62</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 8, n. 25.

<sup>63</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 108.

<sup>64</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>65</sup> Cfr. *ibid.*, p. 125.

Dunque in questo caso il Taglieschi aggiunge agli elementi descritti in precedenza la figura del palo, e non del coltello da innesto, come invece vediamo nel codice del Pontenani.

Inoltre sempre il medesimo autore nel *Priorista delle famiglie della terra di Anghiari* individuerebbe invece anche un tal Bonavite, di professione fabbro, presente in un rogito di ser Benvenuto Negozanti del 7 marzo 1272, come probabile capostipite della famiglia nel ramo di Anghiari.<sup>66</sup>

Un esemplare lapideo dell'arma Giusti è conservato nella chiesa di Sant'Agostino, nel centro di Anghiari, su un pilastro dell'arco della terza cappella di sinistra, originariamente dedicata a Sant'Antonio Abate: il Giorgini lo descrive come un "rilievo di pietra (sec. XV), in forma di scudo a mandorla e tralci di vite con grappoli avvinghiati a un palo"<sup>67</sup>. Ad una più attenta osservazione però il palo sembrerebbe apparire come un coltello da innesto assai stilizzato, posto in banda.

Nella chiesa di Santa Croce, sempre ad Anghiari, vi è la sepoltura del capitano Niccolò Giusti del Monte, nipote del cardinale del Monte, poi papa Giulio III, datata all'anno 1590, la cui epigrafe è sormontata da uno stemma che si può descrivere come *partito: nel primo di rosso, al monte di tre colli d'oro, cimato da un bastone d'argento, accollato da un tralcio di vite al naturale (Giusti); nel secondo Ciocchi del Monte*.<sup>68</sup>

Iacopo Giusti, discendente in linea paterna dal capitano Niccolò di Giovanni di Niccolò e di Baccia di Pietro Paolo Monti di Monte San Savino ed in linea materna da Maria Antonia figlia del dottore in medicina Ottaviano di Giovanni Ciascarini e di Iacopa di Lorenzo Bernardini, entrambe famiglie di Sansepolcro, nell'anno 1580 presentò domanda per l'ammissione all'Ordine di Santo Stefano, che fu rigettata per insufficienza di requisiti.<sup>69</sup>

Anche l'insegna della famiglia Chieli riveste un qualche interesse nel quadro dell'araldica delle famiglie di Anghiari. Federigo Nomi non ci parla dello stemma, ma cita nelle sue note due importanti membri di tale famiglia: Pietro, definito una delle migliori spade dei suoi tempi ed il cavaliere stefaniano Pier Giulio, vicario di Bagno e di Poppi.<sup>70</sup>

Dalle provanze di nobiltà dell'archivio dell'Ordine di Santo Stefano rileviamo che la famiglia Chieli di Anghiari, probabilmente suddivisa in due rami, alzava altrettanti stemmi lievemente differenti tra loro, forse, appunto, per spezzatura di linea.

Matteo di Vincenzo di Matteo Chieli, che vestì l'abito stefaniano il 1° luglio 1576, presentò, infatti, uno stemma *di rosso, all'albero sradicato, diramato di tre pezzi fogliati, il tutto d'oro, accompagnato nel capo da una palla d'azzurro, caricata di un giglio d'oro, nei fianchi verso il capo, a destra da un crescente rivoltato d'argento e, a sinistra, da una stella di otto raggi dello stesso, e, nel cantone sinistro della punta, da uno scorpione di nero*.<sup>71</sup>

A sua volta, entrando nella Religione il 26 settembre 1571 dopo avervi fondato una commenda, il capitano Matteo di Paolo di Chiele Chieli presentò un'arma simile alla

---

<sup>66</sup> Cfr. R. M. COMANDUCCI, *Giusti, Giusto*, in *D.B.I.*, vol. LVII, 2001, *ad vocem*.

<sup>67</sup> Cfr. Q. GIORGINI, *Le nostre chiese nella storia e nell'arte. Chiesa di S. Agostino nel centro storico di Anghiari. Quinta e ultima parte*, in 'L'Oratorio d'Anghiari', n° 1, febbraio-marzo 2018, p. 8.

<sup>68</sup> Per questa sepoltura cfr. Q. GIORGINI, *Le nostre chiese nella storia e nell'arte. La Chiesa di S. Croce ad Anghiari. Terza parte*, in 'L'Oratorio d'Anghiari', n° 5, ottobre-novembre 2010, pp. 8-9.

<sup>69</sup> Cfr. B. CASINI, *I cavalieri di Arezzo, Cortona e Sansepolcro, membri del Sacro Militare Ordine di S. Stefano Papa e Martire*, Edizioni ETS, Pisa 1996, n° 602, p. 452.

<sup>70</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 7, n. 11.

<sup>71</sup> Cfr. A.S.P., *Ordine di Santo Stefano, Provanze di nobiltà*, 626, 17.

precedente, ma con le seguenti varianti: campo di cielo; albero al naturale movente da una campagna dello stesso, e accollato da un cartiglio d'argento, caricato del motto VIRTUS in lettere capitali di nero; crescente rovesciato.<sup>72</sup>

Per via della sua maggiore rispondenza allo stile araldico, è possibile ipotizzare che il primo dei due stemmi in argomento sia quello originario della famiglia.

Inoltre don Quinto Giorgini ricorda una variante settecentesca dello stemma Chieli consistente nella sola figura della quercia sradicata, ubicata nel prospetto dell'altare barocco della cappella del Santissimo Crocifisso della chiesa di Sant'Agostino di Anghiari.<sup>73</sup> In effetti nel paliotto d'altare vi è uno stemma con la figura della quercia sradicata, accompagnata nel capo da una particolare figura difficilmente interpretabile, forse una palla o una stella mal delineata, probabilmente per la perdita degli smalti originali.

A questo proposito ci viene in soccorso il Taglieschi, che nei suoi *Annali* spiega l'evoluzione dell'arma dei Chieli, fornendoci, almeno in parte, la motivazione delle diverse varianti riscontrate: l'autore fa risalire la famiglia a Michele e Piero di Cesto di Vagnuolo, detto Cialtone, della villa di San Leo, i quali dettero origine alle famiglie Taschi, Chieli, Chieloni, Chielarini e Bigi.

I discendenti di Matteo di Piero, ed in particolare i figli, ossia il capitano Pierino ed il cavaliere Cavacarne, furono ammessi all'ufficio del gonfalonierato: essi avevano uno stemma che consisteva in una "quercia abbattuta e sfrondata da' venti, la quale mutarono in un tronco con pochi germogli con una palla turchina donata dal granduca Francesco con una luna et una stella, e alle radici del tronco vi è uno scorpione che, dalle sue branche, che i Latini chiamano chelon, par che siano detti Chieli".<sup>74</sup>

Dunque l'insegna originaria sarebbe quella composta dalla sola figura della quercia abbattuta, che nel corso degli anni avrebbe subito alcune trasformazioni ed aggiunte di figure, tra le quali quella concessa dal granduca della palla d'azzurro, caricata di un giglio d'oro.

Il motto VIRTUS, inserito in un cartiglio d'argento, in via ipotetica, potrebbe corrispondere all'impresa personale del personaggio che lo innalzava, ovvero il capitano Matteo detto Cavacarne. Di questo personaggio rimane un'insegna, piuttosto lacunosa a causa delle estese cadute di colore, conservata tra gli stemmi dei cavalieri stefaniani del Palazzo della Carovana di Pisa (Scuola Normale Superiore, Scalone lucernaio al n° 210), la cui iscrizione recita *Mattias de Chelis de Anglari MDLXXI*: in questo esemplare, ovviamente completo del capo di Santo Stefano, notiamo l'albero al naturale movente da una campagna dello stesso, dove, in effetti, seguendo le suggestioni del Taglieschi, sembrano innalzarsi dal tronco pochi germogli fogliati; notiamo poi il cartiglio d'argento con il motto VIRTUS in lettere capitali, e, nel campo di cielo, una stella sempre d'argento di otto raggi a sinistra; mentre si intravede parte di una palla dallo smalto non ben definibile, che accompagna nel capo l'albero, e a destra si nota una piccolissima porzione del profilo curvilineo di un'altra figura non decifrabile: forse il crescente rivoltato; infine nell'area della campagna le cadute di colore non permettono di decifrare agevolmente la presenza di uno scorpione nel cantone sinistro della punta, tuttavia si intravede una macchia di colore scuro proprio in prossimità di quel punto. Si preferisce la lettura del campo di cielo, ma lo stemma, così come lo si vede attualmente, tenendo conto delle innumerevoli lacune, potrebbe

---

<sup>72</sup> Cfr. *ibidem*, 617, 21.

<sup>73</sup> Cfr. Q. GIORGINI, *Le nostre chiese nella storia e nell'arte. Chiesa di S. Agostino nel centro storico di Anghiari. Quarta parte*, in 'L'Oratorio d'Anghiari', n° 6, dicembre 2017-gennaio 2018, p. 8.

<sup>74</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 122.

anche essere interpretato come un *troncato d'azzurro e d'argento, con l'albero attraversante sulla troncatura*.<sup>75</sup>

Vari membri della famiglia Chieli vestirono l'abito stefaniano. Il primo fu il capitano Matteo Chieli detto Cavacarne, che, come si è detto, fondò una commenda e vestì l'abito di cavaliere milite il 26 settembre 1571, all'età di 48 anni. Le sue esequie furono celebrate il giorno 20 ottobre 1575. Successe nella commenda, fondata dallo zio ormai defunto, il nipote Matteo di Vincenzo di Matteo, il quale, diciottenne, entrò nella Religione come cavaliere milite il giorno primo luglio 1576. Il 27 maggio 1587, all'età di 19 anni, vestì l'abito stefaniano Piero di Vincenzio Chieli, fratello del già cavaliere Matteo Chieli, privato dell'abito per sentenza del Capitolo provinciale, il quale fu ammesso per grazia come successore alla commenda.

Matteo Chieli, che fu anche poeta ed accademico con il nome di Sudicio Rinverdito, perse l'abito di cavaliere stefaniano e venne confinato nel fondo di Volterra per dieci anni a causa di un fatto di sangue del quale si rese responsabile.<sup>76</sup> Infine il 20 dicembre 1637 successe nella commenda Pier Giulio Chieli.

Sulla genealogia del Cavacarne vi è qualche incertezza, infatti il Taglieschi lo ricorda come figlio di Matteo di Piero, mentre Casini in alcuni luoghi lo fa discendere da Paolo figlio di Chiele Chieli e di Lucia di Antonio Poggini, ed in linea materna da Cristofona del capitano Piero di Bene del Bene e di Margherita di Simone Taglieschi; mentre in altri luoghi lo indica con il nome di Mattia o Mattio di Matteo. In quanto invece all'omonimo nipote che gli successe, egli, secondo Casini, discendeva da Vincenzo di Matteo Chieli e da Benedetta di Cristofano di Giustiniano Musetti e di Maria di ser Antonio Bigliaffi.<sup>77</sup>

Proseguendo ora con la disamina dell'ode arriviamo ai passi più densi di citazioni emblematiche, nei quali gli elementi araldici sono impiegati per creare efficaci immagini poetiche allusive ai membri dell'Accademia di Anghiari ed alle loro famiglie. Il Negghiente, dopo aver ricordato come tutti siano pronti al solo gesto del principe, prosegue affermando che esso verrà servito fedelmente in guerra ed in pace:

*Fra gli usi della Guerra,  
Fra gli usi della Pace a tè fedeli  
Serviranno CATENE, e TESTE, e MORI;  
E levati da terra  
N'andran sublimi ad occupare i Cieli  
L'OCHE, ed i CANI in Marziali ardori,  
Splenderan per fortezza,  
Splenderan per grandezza  
PIPPJ, e BALDACCI lì,<sup>78</sup> dove composte*

---

<sup>75</sup> Cfr. <<https://stemmi.sns.it/schedaStemma.php?id=210>> (02-08-2023).

<sup>76</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, pp. 337-338 e cfr. *Il trattato degli arbori di Giovanvettorino Soderini*, a cura di A. BACCHI DELLA LEGA, Romagnoli Dall'Acqua, Bologna, 1904, pp. IX-X.

<sup>77</sup> Per i cavalieri stefaniani di casa Chieli cfr. B. CASINI, *I cavalieri di Arezzo, Cortona e Sansepolcro, cit.*, n° 597, n° 598, n° 601, n° 604, n° 605, pp. 449-454.

<sup>78</sup> Ci si riferisce al capitano Filippo detto Pippo Maimoni, che il Nomi ritiene capostipite della sua famiglia, e al più noto Baldaccio di Anghiari. Per il primo, inserito tra gli uomini illustri della Val Tiberina, cfr. A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole, Italia media o centrale-parte VIII-Granducato di Toscana*, vol. IX, Firenze 1841, p. 431 e cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 7, n. 17. Per Baldaccio d'Anghiari cfr. P. PIERI, *Baldaccio d'Anghiari*, in *D.B.I.*, vol. V, 1963, *ad vocem*.

*Fian le tue insegne, e FONTI, e TORRI ad Oste.* (vv. 51-60)

L'immagine di catene, teste, mori, oche, cani, fonti e torri e, successivamente, come vedremo, grifi, cerchi, pesci, taglie, rose e fasce, tutti elementi del blasone non a caso stampati in lettere capitali per dar loro maggiore rilievo nella pagina, fornisce l'illusione al lettore di una sorta di vessilli araldici uniti a difesa intorno all'insegna del principe e mossi in una tenzone, ormai soltanto del tutto poetica, al servizio dell'illustre personaggio del quale si implora il patronato.

Queste figure araldiche, per i membri dell'Accademia facilmente riconducibili a famiglie di Anghiari, non erano però universalmente conosciute, perciò Nomi ci viene in aiuto con le sue note, che non a caso intitola *Esplorazione d'alcune cose*, tacita ammissione della necessità di una maggiore spiegazione di questa storia minore e per questo da considerarsi agli occhi odierni fonte tanto preziosa per gli studi araldici.

Vediamo allora che la figura delle catene ci viene spiegata quale arma gentilizia di molte famiglie originarie di Catenaia de' Grinti e fra queste dei Ducci di Anghiari.<sup>79</sup> Le teste per la famiglia Testi o Testa, che il Nomi omaggia attribuendole, senza reali fondamenti, un'origine addirittura romana dal giureconsulto Trebazio detto Testa, amico di Cicerone, e ricordando più fondatamente la presenza di tale casata ad Arezzo come consorte dei Marsuppini e ad Anghiari con numerosi esponenti sia nelle lettere che nelle armi, tra i quali, come si è detto, anche Pier Francesco e l'abate Giovanni Battista, accademici scompigliati.<sup>80</sup>

Veniamo dunque a trattare seppur rapidamente di queste famiglie.

Negli *Annali* del Taglieschi la famiglia Testi si fa derivare da tal Testa di Moco, che si ritrova in Anghiari nel 1348: la sua origine è incerta, tanto che l'autore stesso non sa dire se provenisse dai Testi di Arezzo o fosse originario del castello di Pianettolo, dove si era ritirato con la famiglia, per poi tornare in Anghiari, città nella quale questa fu ammessa a tutti gli onori pubblici propri delle famiglie antiche.

Interessante è l'evoluzione della loro arma così come la ricostruisce il Taglieschi stesso: "l'arme loro un tempo fu di tre teste d'homo rase, la quale reformarono tutta pigliando quella de' Testi d'Arezzo che già erano mancati".<sup>81</sup>

Nelle note all'opera *Il catorcio di Anghiari* si afferma che i Testi erano discendenti dell'omonima antica famiglia di Arezzo e che essi si erano stabiliti ad Anghiari nel 1348 mantenendo lo stesso stemma innalzato in quella città. Si scrive infatti: "Conservano intatta e senza alterazione l'arme degli antichi Testi d'Arezzo consistente in un campo azzurro ove sono sparsi gigli d'oro e due sbarre di smalto d'oro a croce di S. Andrea con uno scudo nell'incrociatura, ove è scolpita una testa umana."<sup>82</sup>

A proposito dell'omonima famiglia aretina, nelle note all'opera del Verino essa viene ricordata come ghibellina e magnatizia, inoltre si afferma che il loro stemma consisteva in una "Impresa rappresentante tre Teste umane in Campo bianco, o d'argento".<sup>83</sup>

---

<sup>79</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 7, n. 12.

<sup>80</sup> Cfr. *ibidem*, n. 13.

<sup>81</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 123.

<sup>82</sup> Cfr. F. NOMI, *Il catorcio di Anghiari cit.*, vol. I, p. 204, n. 22.

<sup>83</sup> Cfr. U. VERINO, *D'Ugolino Verino poeta celeberrimo fiorentino Libri tre in versi originali latini De illustratione urbis Florentiae con la versione toscana a confronto del poema in metro eroico*, Terza edizione, Tomo primo, Parigi (Siena), 1790, p. LII. Il prologo di tale edizione, datata 1790, contiene una lunga annotazione redatta dal Carmelitano padre Francesco Soldini, che forma un vero e proprio trattato a sé stante sulla storia della città di Arezzo ed in particolare sulle sue più illustri famiglie, prese in esame

Un esemplare dell'arma dei Testi di Anghiari, sostanzialmente simile a quello descritto nelle note a *Il catorcio di Anghiari* è conservato nella chiesa abbaziale di San Bartolomeo Apostolo di Anghiari, dove alcuni membri di questa famiglia, nel corso del XVI secolo avevano ricoperto l'incarico di vicario perpetuo dell'abbazia.<sup>84</sup> In questo caso non si riscontra il campo seminato di gigli, ma i bracci della croce sono caricati di quattro gigli, uno per braccio.

Mentre nella chiesa di Sant'Agostino e più precisamente nella cappella della Madonna del Buon Consiglio, originariamente degli Angiolieri e passata poi ai Testi nel 1560, vi è un'ulteriore variante dell'insegna di quest'ultima famiglia consistente, secondo Giorgini, in "uno scudo ancile (=ovale) di stucco del sec. XVIII color d'oro e azzurro, con croce di S. Andrea sormontata da otto gigli fiorentini".<sup>85</sup>

Si tratta del medesimo stemma Testi con gli smalti del campo e della croce di Sant'Andrea invertiti rispetto a quelli descritti dal Nomi, inoltre in questo caso i bracci della croce sono caricati di otto gigli, due per ciascun braccio ed infine sul tutto troviamo uno scudetto ovale con la tipica figura della testa posta di profilo. In realtà gli smalti descritti da Giorgini e riportati anche nella scheda del Catalogo generale dei Beni Culturali non corrispondono a quelli attualmente visibili: infatti il campo appare d'azzurro, la croce e la sorta di scudetto all'incrocio dei bracci della medesima appaiono di rosso, mentre tutte le figure, sia i gigli che la testa, appaiono d'argento.<sup>86</sup> Per quanto riguarda invece i Ducci, malgrado le catene siano sempre rimaste la principale figura della loro arma, esse hanno cambiato, nel tempo, tanto di posizione, quanto di smalti.

Nelle provanze che Simone di Bartolomeo Ducci di Anghiari (†1624) presentò nel 1571 per l'ammissione all'Ordine di Santo Stefano, ad esempio, le catene sono d'argento e scorciate; esse attraversano pur sempre un campo *trinciato d'argento e di rosso*, ma sono accompagnate da due stelle d'oro di sei, anziché otto raggi.<sup>87</sup>

Simone, per parte di padre, discendeva da Bartolomeo di Filippo di Simone Ducci e da Lisabetta di Giovan Battista Angiolieri e per parte di madre da Virginia di Pietro Mazzone Mazzoni e di Giulia del conte Francesco Ubaldini di Urbino.

Come ricordano le relazioni in proposito, le tre casate Ducci, Mazzoni ed Angiolieri erano tra le principali di Anghiari, ma la consulta di Firenze le dichiarò non ammissibili, rimettendosi per il quarto degli Ubaldini alle decisioni dei commissari. Il giorno 17 marzo 1571 (1572), all'età di 34 anni, Simone, che intendeva fondare una commenda, divenne cavaliere milite dell'Ordine di Santo Stefano.<sup>88</sup>

---

distinguendole secondo i gradi di appartenenza, come d'uso nella normativa del Comune aretino prima dell'entrata in vigore delle leggi del 1750.

<sup>84</sup> Cfr. Q. GIORGINI, *Le nostre chiese nella storia e nell'arte. Chiesa abbaziale di S. Bartolomeo apostolo nell'antico centro storico di Anghiari. Quarta e ultima parte*, in 'L'Oratorio d'Anghiari', n° 2, aprile-maggio 2017, p. 9.

<sup>85</sup> Cfr. Q. GIORGINI, *Le nostre chiese nella storia e nell'arte. Chiesa di S. Agostino nel centro storico di Anghiari. Quarta parte*, in 'L'Oratorio d'Anghiari', n° 6, dicembre 2017-gennaio 2018, p. 9.

<sup>86</sup> Per la scheda di questo stemma cfr. <<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0900262459>> (20/02/2024). Mentre un'immagine a colori dove si nota la discrepanza con gli smalti descritti nella succitata scheda del Catalogo generale dei Beni Culturali si trova nel catalogo dei Beni Ecclesiastici Beweb: cfr. <<https://beweb.chiesacattolica.it/>> alla voce 'Stemma Testi' (20/02/2024).

<sup>87</sup> Cfr. A.S.P., *Ordine di Santo Stefano, Provanze di nobiltà*, 618, 48.

<sup>88</sup> Cfr. B. CASINI, *I cavalieri di Arezzo, Cortona e Sansepolcro, cit.*, n° 599, p. 450.

Notiamo poi che cinque famiglie Ducci vennero ascritte al *Libro d'Oro* di Arezzo nella classe dei nobili: con decreto del 4 marzo 1765, Pierfrancesco e figli Ducci di Talla;<sup>89</sup> con decreto del 10 luglio 1816, Guido e fratelli Ducci;<sup>90</sup> con rescritto del 27 ottobre 1816, Giuseppe, Giovanni Carlo, Giovanni Pietro, Francesco Andrea e Angelica, fratelli e figli dell'avvocato messer Pietro Ducci;<sup>91</sup> con rescritto del 21 marzo 1847, Feliciano di Simone di Bartolomeo Ducci;<sup>92</sup> con rescritto del 25 settembre 1857, Dario di Francesco Ducci.<sup>93</sup>

Alle prime due famiglie e all'ultima venne riconosciuto uno stemma *d'argento, a quattro catene moventi dagli angoli dello scudo e unite nel cuore da un anello, il tutto d'azzurro*, ai figli dell'avvocato Pietro Ducci fu riconosciuta un'arma identica, ma con gli smalti invertiti; a Feliciano Ducci, infine, il rescritto del 1847 attribuì uno stemma con il campo d'argento e le catene d'azzurro, alle quali aggiunse una *spada al naturale, con l'elsa d'oro, attraversante sul tutto*.

Ricordiamo, inoltre, che un rescritto granducale in data 27 gennaio 1794 dichiarò nobile Eleonora di Bernardino Ducci, seconda moglie di Benedetto di Ugolino Corsi da Anghiari, nobile di Sansepolcro<sup>94</sup> e nobile di Arezzo,<sup>95</sup> attribuendole la seguente arma: *d'argento, a quattro catene moventi dagli angoli dello scudo e legate nel cuore da un anello, il tutto d'azzurro, accompagnate nel capo da un croce biforcata di rosso, bordata d'oro, sormontata da una stella di otto raggi d'azzurro, e, nella punta, da una stella di otto raggi dello stesso*.

Lorenzo Taglieschi, negli *Annali*, scrive che la prima memoria dei Ducci si riscontra nell'anno 1386 e che giunsero in Anghiari da Catenaia con Guadagno di Cesco o Cecco; sempre Taglieschi ci descrive il loro stemma che consisteva in "due catene traversate con due stelle".<sup>96</sup>

Don Giorgini ricorda come la seconda cappella a sinistra della chiesa di Sant'Agostino, intitolata a San Nicola di Tolentino, sia stata fondata da Michelangelo di Duccio nel 1452, pochi anni dopo la canonizzazione del santo agostiniano, avvenuta nel 1446; tale cappella, rimasta sempre in possesso dei Ducci di Catenaia, conserva ancora nelle pareti laterali lo stemma familiare che viene così descritto: "due catene incrociate con due stelle e croce".<sup>97</sup>

Infine la famiglia Ducci risulta inclusa con tre linee negli *Elenchi ufficiali nobiliari italiani* (nobili di Arezzo); la famiglia Ducci di Talla risulta ascritta al *Libro d'Oro della nobiltà italiana* (nobili di Arezzo) e la sua insegna porta la figura araldica delle catene ma non quella delle stelle.

Tornando alle figure vivacemente descritte dall'Accademico Negghiente, abbiamo i Mori dei Morgalanti, la cui arma nel codice del Pontenani appare *d'oro, alla testa di moro al naturale, attortigliata d'argento, movente da un monte di sei colli di verde, e accompagnata nel capo da una stella dello stesso; con due rami fogliati di verde*,

---

<sup>89</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Libro d'Oro, Nobili*, I, XIV.

<sup>90</sup> Cfr. *ibidem*, LVIII.

<sup>91</sup> Cfr. *ibid.*, II, IX.

<sup>92</sup> Cfr. *ibid.*, XXV.

<sup>93</sup> Cfr. *ibid.*, XXVIII.

<sup>94</sup> Cfr. A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza, Libri d'Oro, San Sepolcro, Nobili*, XXXIV.

<sup>95</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Libro d'Oro cit.*, I, XLVI.

<sup>96</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 124.

<sup>97</sup> Cfr. Q. GIORGINI, *Le nostre chiese nella storia e nell'arte. Chiesa di S. Agostino nel centro storico di Anghiari. Quinta e ultima parte*, in 'L'Oratorio d'Anghiari', n° 1, febbraio-marzo 2018, p. 8.

*piantati nel secondo e nel terzo colle, posti il primo in banda e il secondo in sbarra*,<sup>98</sup> mentre il Nomi sottolinea la testa di moro, ma con una benda posta sugli occhi, come figura preminente nello stemma di tale famiglia.<sup>99</sup>

Inoltre Lorenzo Taglieschi nei suoi *Annali*, all'anno 1230, ricorda Berghio da Cafaggio, caporale di venticinque soldati alle dipendenze del conte Alberto nella spedizione di Sarteano e capostipite dei Morgalanti; mentre all'anno 1310, annovera questa famiglia tra le poche della cui presenza in Anghiari si ha notizia certa in quell'epoca.<sup>100</sup>

Abbiamo poi le oche, arma parlante dei Ciarperini: infatti ne *Il catorcio di Anghiari* si afferma che questa famiglia, discendente da tal Bernabeo detto Ciarperino, innalzava uno stemma composto da "tre oche, o ciarpe, due di sopra ed una di sotto ad una sbarra".<sup>101</sup>

Tale descrizione pare ripresa quasi letteralmente da quella che ne fa il Taglieschi nei suoi *Annali*, nei quali narra il celebre ratto del catorcio, avvenuto a seguito di un alterco tra anghiaresi e borghesi durante la fiera di San Pietro del 29 giugno 1450, che portò, il successivo 5 luglio, addirittura ad un omicidio, perpetrato da Bernabeo, detto Ciarperino, di Mariotto di Cecco di Cerdone da Palazzolo, abitante di Anghiari, ai danni di un uomo che si vantava di tale furto: da questo Ciarperino sarebbe derivata la famiglia dei Ciarperini, ritenuti originari di Montauto perché qui si era rifugiato Bernabeo, i quali innalzarono come insegna "tre oche o ciarpe, due di sopra ad una sbarra e una di sotto".<sup>102</sup>

In altro luogo, invece, il medesimo autore precisa che tal Bernabeo di Fortuna da Palazzuolo, del contado di Siena, da lì trasferì la famiglia Ciarperini nella corte di Montauto e di questi riscontra tracce in Anghiari nell'anno 1391; inoltre afferma che essi sono consorti della famiglia Torsi, originata da Francesco, *alias* Tancione di Martino, detto il Torso da Montaguto, presente in Anghiari nell'anno 1388.<sup>103</sup>

In particolare Taglieschi afferma che "si crede che questa famiglia sia divisa con i Ciarperini havendo per arme un'oca sopra una sbarra".<sup>104</sup>

Nel codice del Pontenani viene raffigurata un'arma Ciarperini *d'azzurro, alla fascia di rosso, caricata di tre rose d'oro, e accompagnata da tre oche d'argento, le prime due nel capo, affrontate e moventi dalla fascia, la terza nella punta*.<sup>105</sup> Infine il Nomi, senza fornire ulteriori dettagli, annovera tra i membri più illustri di questa famiglia un famoso capitano dei tempi di Carlo V.<sup>106</sup>

Dopo le oche passiamo ai cani intesi "in marziali ardori" (v. 56): la figura araldica del cane assume un particolare significato biografico per il Nomi, infatti, come ci spiega nelle note, essa era un elemento comune dei membri di casa Cane, tra i quali il capitano Matteo Cane, dei Canini e dei Canicchi, famiglia che generò un noto abate camaldolese del quale non ci viene fornito il nome.<sup>107</sup>

Bisogna sottolineare però che quest'ultima era anche la famiglia di origine di Ottavia, la madre del nostro poeta.

---

<sup>98</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Armi dei nobili cit.*, c. 82 v.

<sup>99</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 7, n. 14.

<sup>100</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 70 e p. 84.

<sup>101</sup> Cfr. F. NOMI, *Il catorcio di Anghiari cit.*, vol. I, p. 24.

<sup>102</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 196.

<sup>103</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 266-267.

<sup>104</sup> Cfr. *ibid.*, p. 266.

<sup>105</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Armi dei nobili cit.*, c. 84.

<sup>106</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 7, n. 15.

<sup>107</sup> Cfr. *ibidem*, p. 7, n. 16.

Tale casata, secondo Taglieschi, trarrebbe origine dal fabbro Gherardo di Paolo da Libbiano, e da Campalone si sarebbe poi stabilita in Anghiari. Circa la loro insegna araldica il medesimo annalista scrive: “questi hanno per arme un cane et una stella di sopra con una sbarra traverso scrittovi Te ducem habemus”.<sup>108</sup>

Per quanto riguarda invece i Canini, resta un esemplare del loro stemma conservato nel codice del Pontenani, esso è *d’azzurro, al levriere rampante e collarinato d’argento, linguato di rosso*.

Lorenzo Taglieschi fa risalire l’origine della famiglia Cagnuoli o Canini a Feo di Lando, uomo d’arme anghiarese, che, nell’anno 1292, si ritrova a capo di cento uomini nelle guerre di Romagna tra i conti Guidi da Romena e Mainardo da Susinara.<sup>109</sup>

Tornando alla disamina della nostra ode, intorno alle insegne del principe il Nomi immagina quasi un esercito di fonti e di torri a sua difesa (*FONTI, e TORRI ad Oste v. 60*): le prime alludono alla famiglia Fontani, le seconde sono emblematiche della famiglia Musetti.

Nomi stesso sottolinea che la figura della fonte forma l’insegna dei Fontani, famiglia anghiarese molto diffusa in Italia: tra i suoi personaggi più illustri ricorda Giuseppe, umanista e poeta; Francesco, auditore del Torrione di Bologna, e suo fratello Pietro, collaterale del Campidoglio di Roma e benefattore della comunità di Anghiari.<sup>110</sup>

A questo proposito è interessante notare come nell’Archivio Storico Comunale di Anghiari sia conservata una lettera del Nomi non datata, ma la cui risposta da parte del Gonfaloniere reca la data del 1703, quindi molto vicina alla stesura della nostra ode, contenente una richiesta di acquisto di un piccolo podere “che fu del signor Pietro Fontana lasciato alla Comunità”.<sup>111</sup> dunque i Fontani possono facilmente essere identificati con la famiglia Fontana, alcuni membri della quale si sono ritrovati anche nell’ambiente degli accademici scompigliati. Minime variazioni nella scrittura del cognome non sono infatti infrequenti in quell’epoca.

È significativo osservare come il Nomi utilizzi informazioni che evidentemente acquisisce in ambiti lontani da quello del puro studio accademico, quali quelle relative alla documentazione per la compravendita di una proprietà, evidenziando così la sua propensione per la conoscenza in senso lato e le sue capacità nel proficuo utilizzo delle più svariate fonti.

Fonte principale per queste sue note, come si è detto, rimane però il Taglieschi, che fa risalire la succitata famiglia a Cione di Stefano da Campalone, i cui discendenti vennero detti prima Fontecchia poi Fontani e a partire dall’inizio del XVI secolo si attestarono in Anghiari, innalzando per arma una fontana.<sup>112</sup>

Sottolineiamo come l’uso di questa figura parlante sia piuttosto diffuso in famiglie omonime: per rimanere in ambito toscano Ceramelli Papiani ricorda la fontana di due bacini, zampillante, per le famiglie fiorentine dei Fontani *alias* delle Fonti, del quartiere di Santa Maria Novella e per la famiglia Fontani *alias* Fontana, del quartiere di Santo Spirito.<sup>113</sup> Inoltre ad Arezzo abbiamo una famiglia Fontana, non direttamente

---

<sup>108</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 124.

<sup>109</sup> Cfr. *ibidem*, p. 78.

<sup>110</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 8, n. 19.

<sup>111</sup> Cfr. G. BIANCHINI, *Federigo Nomi e Monterchi cit.*, p. 51.

<sup>112</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 123. Taglieschi ricorda anche una variazione dell’arma ad opera di messer Pietro di Giano del Rocca, che modifica lo stemma inserendo due fontane e due rocche, immaginandosi un’antica discendenza dalla Rocca e “alludendosi il titolo de’ nobilibus de’ Rocca”: cfr. *ibidem*.

<sup>113</sup> Cfr. A.S.F., *Ceramelli Papiani*, fasc. 2069 e fasc. 2071.

legata a quella presente ad Anghiari, ammessa al ceto nobile, in data 25 novembre 1790, nelle persone di Ruberto e fratelli,<sup>114</sup> i quali innalzavano un'insegna che Ceramelli Papiani blasona come “d'azzurro, alla fontana zampillante, con un bacino con base di marmo formata da due delfini con le code in alto; il tutto al naturale e accompagnato da tre stelle a otto punte d'oro, ordinate in capo”.<sup>115</sup>

Veniamo ora alla torre, figura principe dell'arma dei Musetti: Lorenzo Taglieschi, la cui madre Cecilia era proprio una donna di casa Musetti, negli *Annali*, all'anno 1453, ricorda tra i rappresentanti del “general consiglio” di Anghiari tal Bernardino di Antonio da cui derivarono le famiglie “Musetti, Musettini di Anghiari e Bernardini di Citerna le quali tengano tutte per arme una torre sopra una isola”.<sup>116</sup>

Secondo questo autore la loro provenienza dal castello di Citerna è certa, ma per quanto riguarda i loro più remoti antenati, sempre secondo il Taglieschi, alcuni ritengono si sia trattato di ebrei convertiti, chiamati “quelli di Moisetto”, altri fanno risalire la loro origine da Musetto, re di Sardegna, cacciato dai Pisani nel 1010.

Nel primo caso le figure del loro stemma verrebbero così spiegate: “l'arme della torre dicono che la facessero in memoria della torre Antonia, stata edificata da Erode in honore di Marcantonio in Gerusalemme, che era il più forte luogo della città”.<sup>117</sup>

Anche nel codice del Pontenani appare un'arma Musetti che si può blasonare come *d'azzurro, alla torre d'argento, murata di nero, chiusa e finestrata d'oro, movente da una terrazza ristretta d'argento, con un fossato d'acqua al naturale*.<sup>118</sup>

Per quanto riguarda questa famiglia Federigo Nomi nella sua *Esplicazione*, oltre a mettere in rilievo la figura principe del suo stemma, definisce la casata come nobile ed equestre, fra le prime di Anghiari.<sup>119</sup>

Tra i membri di questa famiglia ricordiamo Marcantonio Musetti (†1586), discendente da parte di padre da Filippo di Raffaello di Antonio Musetti e di Francesca di Antonio Nuti e da parte di madre da Francesca di Niccolò di altro Niccolò Nuti e di Cherubina di Giovanni Battista Angiolieri ed inoltre imparentato con i conti di Urbech, il quale supplica il granduca di poter fondare una commenda e fargli grazia dell'abito di cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano: con rescritto granducale del 13 settembre 1571 ottiene tale concessione e il 26 settembre 1571, all'età di 26 anni, prende l'abito di cavaliere milite dell'Ordine.<sup>120</sup>

Luzio (†1622), figlio del cavaliere Marcantonio Musetti e della figlia del conte d'Urbech, e la cui ava materna era a sua volta figlia di Curzio Bernardini dal Borgo Sansepolcro, fu ammesso per grazia alla successione alla commenda fondata dal padre e il 4 gennaio 1586 (1587) prese l'abito di cavaliere milite di Santo Stefano.<sup>121</sup>

Benedetta di Cristofano di Giustiniano Musetti, come si è detto, è la madre di Matteo Chieli di Anghiari ed il suo stemma appare nelle provanze di questo personaggio, che divenne cavaliere milite dell'Ordine di Santo Stefano nel 1576.<sup>122</sup> Un altro stemma lo

---

<sup>114</sup> Cfr. M. AGLIETTI, *Le tre nobiltà cit.*, p. 310.

<sup>115</sup> Cfr. A.S.F., *Ceramelli Papiani*, fasc. 5614.

<sup>116</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 199.

<sup>117</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>118</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Armi dei nobili cit.*, c. 81 v.

<sup>119</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 8, n. 20.

<sup>120</sup> Cfr. B. CASINI, *I cavalieri di Arezzo, Cortona e Sansepolcro, cit.*, n° 597, pp. 447-448.

<sup>121</sup> Cfr. *ibidem*, n° 603, pp. 452-453.

<sup>122</sup> Cfr. *ibid.*, n° 601, pp. 451-452 e A.S.P., *Ordine di Santo Stefano, Provanze di nobiltà*, 626, 17, pubblicato in B. CASINI, *I cavalieri di Arezzo, Cortona e Sansepolcro, cit.*, fig. 465, p. 563.

ritroviamo tra le provanze di Marcantonio Musetti: in questo caso lo scudo è cimato da una testa di moro.<sup>123</sup>

Veniamo ora alle immagini finali della nostra ode, dove l'Accademico Negghiente invita a non badare all'esigua ampiezza della città, ma al valore ed alla grandezza d'animo dei personaggi che essa contiene. Inanellando una serie di colte similitudini, miranti a sottolineare come piccoli elementi possono guidare grandi cose e come i Ricomposti siano mossi nella loro opera più dall'amore per il principe che dall'attrazione della sua potenza, il Nomi arriva a citare in maniera assai ampia quasi tutte le più insigni famiglie di Anghiari del suo tempo, alle quali allude accennando alle loro figure araldiche. Infine negli ultimi due versi si rivolge al patrono per assicurargli da parte dei membri di questa neonata Accademia, definiti quali squadra amante, la stessa fedeltà che gli eserciti Immortali dei Persiani ebbero per il loro sovrano:

*Non rimirar, che sieno  
Le nostre Mura anguste, o GRIFI, o CERCHI  
Accoglieran sovente Anime grandi;  
...  
È PESCI, e TAGLIE antiche,  
E ROSE, e FASCE amiche,  
Avrai la Squadra Amante in noi, che venne  
Da i Persi, e d'Immortale il Nome ottenne. (vv. 61-80)*

Naturalmente anche in questo caso ci vengono in aiuto le note, autentico trattatello araldico e genealogico.

Quindi veniamo a sapere che il grifo rappresenta i Bigliaffi o Bugliaffi.<sup>124</sup>

I Bigliaffi innalzavano un'arma *di rosso, al grifone d'oro, accompagnato da una stella di otto raggi dello stesso, posta dinanzi al becco*. Questa insegna si evince dalle provanze per l'ammissione all'Ordine di Santo Stefano del cavaliere Matteo di Vincenzo di Matteo Chieli, la cui ava materna era Maria di ser Antonio Bigliaffi, moglie di Cristofano Musetti.<sup>125</sup>

Lorenzo Taglieschi, nei suoi *Annali*, all'anno 1339, descrivendo la dominazione di Anghiari da parte di Perugia, scrive: "Mentre i Perugini reggevano Anghiari, tennero sempre a spese del pubblico il vicario cancelliere medico e maestro di scola, per il buon governo della terra, da' quali fu mandato ser Michele Bigliaffo perugino in maestro di scola et humanista e cancelliere della comunità di Anghiari, dal quale presero nome i suoi descendenti, del Maestro e de' Bigliaffi (...) I Bigliaffi, in processo di tempo, levarono per impresa il Griffone, arme antica della città di Perugia, e ciò fecero per conformarsi con le comuni leggi che dispongono che chi di nuovo vuol pigliare arme, deve conformarsi quanto può all'arme della patria che comporla di capriccio; a questa ragione si apprese ser Michele che non haveva né casato né arme; prese l'arme della città di Perugia che è un Griffone rampante, ma di color diverso, perciò che Perugia ha un Grifone bianco in campo rosso et Bigliaffi levarono per impresa il Grifone atro, cioè nero, in campo d'oro".<sup>126</sup> Dunque tra la descrizione del Taglieschi e lo stemma riportato nelle provanze del cavaliere Matteo di Vincenzo di Matteo si notano alcune

<sup>123</sup> Cfr. *ibidem.*, n° 597, pp. 447-448 e A.S.P., *Ordine di Santo Stefano, Provanze di nobiltà*, 617, 19, pubblicato in B. CASINI, *I cavalieri di Arezzo, Cortona e Sansepolcro, cit.*, fig. 464, p. 562.

<sup>124</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 8, n. 21.

<sup>125</sup> Cfr. A.S.P., *Ordine di Santo Stefano, Provanze di nobiltà*, 626, 17.

<sup>126</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 95.

discrepanze sia negli smalti, che nelle figure rappresentate: difatti nella descrizione del Taglieschi non si fa menzione della figura araldica della stella.

Inoltre è rilevante notare come per l'autore degli *Annali* sia norma comune ed araldicamente preferibile per chi non possiede un antico blasone uniformarsi quanto più possibile all'insegna del luogo d'origine piuttosto che ideare una nuova insegna di pura fantasia.

Anche il Nomi, che ritiene i Bigliaffi di antica prosapia fiorentina, cita però l'arma di Perugia, confermando anche in questo caso come Taglieschi rappresenti la sua fonte principale.

Passando ai cerchi, questi, invece, sono figura più complessa, perché nelle loro varie declinazioni divengono rappresentativi di più famiglie: i Nuti, con la figura della macina da guado; i Carocci, con la figura della ruota, oltre che quella del carro; i Folchi ed i Fabroni, unica consorteria, con quella figura che Nomi definisce come cerchio di sole, ovvero, in termini araldici più corretti, l'ombra di sole, caricata da una testa umana.

Dunque con la citazione di un'unica figura il poeta riesce ad omaggiare più famiglie, tutte elencate con le loro origini ed i loro maggiori rappresentanti nella sua *Esplicazione*.<sup>127</sup>

Veniamo adesso ai pesci di casa Ligi, fiorenti per membri e per ricchezza ai tempi del Negghiente.<sup>128</sup>

La famiglia Ligi faceva parte a pieno titolo dell'oligarchia di Anghiari, avendo ricoperto nel corso dei secoli il ruolo di gonfaloniere per ben ventiquattro volte.<sup>129</sup> Nella chiesa di Sant'Agostino, nel centro storico della città, questi ebbero in patronato la cappella dedicata a Santa Monica, madre del santo, istituita per testamento da Filippa di Niccolò di Gualdo, moglie di Matteo detto Zinga, nell'anno 1484, su beni da loro posseduti in località San Leo.<sup>130</sup>

Lo stemma che si può ancora osservare nel paliotto di questo altare è *d'azzurro, ai due pesci (barbi) contronatanti d'argento, accompagnati nel capo da una stella di otto punte d'oro*.

Taglieschi fa risalire la famiglia fino a Ligio di Bernardino, detto Bandino, da Montauto. Quest'ultimo, secondo l'autore degli *Annali*, sarebbe stato a sua volta figlio di Bettino di Andrea dei signori di Montauto dei Barbolani: da Ligio sarebbero derivate le famiglie Ligi di Anghiari e di San Leo. Quindi secondo il Taglieschi, ed il Nomi che lo cita, i Ligi sarebbero derivati dai Barbolani, dei quali sarebbero consorti.<sup>131</sup>

Taglieschi descrive anche l'evoluzione dello stemma dei Ligi: "L'arme antica di Ligio fu la metà di quella de' conti Montaguti e l'altro campo era ceruleo nel quale, lasciata la prima, aggiunsero due pesci barbi, alludendo al nome de' Barbolani".<sup>132</sup>

Quindi, in via ipotetica, sembra descriversi un partito dove all'arme dei Barbolani è unito un campo d'azzurro pieno, mentre in un secondo momento, smessa l'insegna dei

---

<sup>127</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 8, nn. 22-23.

<sup>128</sup> Cfr. *ibidem*, n. 24.

<sup>129</sup> Cfr. T. FANFANI, *I Taglieschi: storia, società, economia*, in *Federigo Nomi: la sua terra e il suo tempo cit.*, p. 191.

<sup>130</sup> Cfr. Q. GIORGINI, *Le nostre chiese nella storia e nell'arte. Chiesa di S. Agostino nel centro storico di Anghiari. Terza parte*, in 'L'Oratorio d'Anghiari', n° 5, ottobre-novembre 2017, p. 8 e IDEM, *Le nostre chiese nella storia e nell'arte. Chiesa di S. Agostino nel centro storico di Anghiari. Quarta parte*, in 'L'Oratorio d'Anghiari', n° 6, dicembre 2017-gennaio 2018, p. 9.

<sup>131</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 8, n. 24.

<sup>132</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 124.

Barbolani, a questo stemma d'azzurro sono state aggiunte le figure parlanti dei pesci barbi come allusione all'antico legame con i conti di Montauto.

Al di là della veridicità di questa ricostruzione araldica e genealogica, la figura del pesce barbo rimane comunque quella tipicamente associata alla famiglia in questione. Nomi anche in questo caso tramite l'allusione araldica intende ricordare ed omaggiare personalità che conosce e che fanno parte del suo ambiente culturale ed accademico, quali ad esempio il dottor Giovan Paolo Ligi, il quale doveva essergli legato: infatti anche il Ligi offrì un suo componimento poetico, intitolato "Piangi Anghiar infelice",<sup>133</sup> in occasione della solenne accademia funebre tenutasi presso i Ricomposti due mesi dopo la morte del nostro.<sup>134</sup>

La figura della taglia, invece, che il poeta appella come antica, segnale che vuol alludere all'antichità storica di coloro che la innalzano, è una figura molto particolare, la quale si ritrova negli stemmi di varie famiglie collegate tra loro.

Nomi ricorda i Taglieschi, i Marcheschi, i Mazzoni ed i Giusti, e più genericamente altre tra le principali famiglie anghiaresi.<sup>135</sup>

Dei Giusti si è già detto, per quanto riguarda invece Taglieschi, Mazzoni e Marcheschi, essi facevano parte di una consorterìa ed erano tra le più antiche famiglie dette "di fuori", le quali, come si è scritto, avevano ricoperto molte cariche all'interno della comunità ed avevano fatto parte a pieno titolo dell'oligarchia cittadina.

Innanzitutto l'anno 1299 si era stabilito in Anghiari un uomo d'arme di origini milanesi, Marco di Simone del Grosso, conestabile al comando di duecento uomini delle milizie dei potenti conti di Montedoglio.

Le prime generazioni successive a Marco appartennero strettamente all'ambito militare, tanto è vero che Antonio di Bartolomeo di Marco (\*1368 †1435) sposò una figlia di Baldaccio Bruni, il celebre capitano Baldaccio di Anghiari.

Da un fratello di Antonio, Vanni, che si imparentò con Grigio Mazzoni, derivarono i Mazzoni di Anghiari, un ramo dei quali otterrà, nel corso del Cinquecento, la contea di Urbech per eredità dei conti Guidi di Porciano, mentre da Baldo, nipote dello stesso Antonio *ex fratre* Guido, si originò la famiglia Marcheschi che prese la sua denominazione dal nome di battesimo del capostipite della consorterìa.

A incominciare dagli anni a cavallo tra il XV e il XVI secolo, la discendenza diretta di Antonio di Bartolomeo prese a far uso del cognome Taglieschi dalla figura dello stemma familiare, un coltello da innesto (talea): *Iam dederat Taleischiis a Talea nomine dicat, Armaque, & ad certos verba canenda modos*, si legge su un cartiglio disegnato al di sopra dello stemma miniato nel codice intitolato *Beni delli Redj di Messer Francesco Taglieschi*.<sup>136</sup>

Tra il XIV e il XVII secolo, quella dei Taglieschi fu la famiglia di maggiore spicco nella piccola comunità di Anghiari per gli uomini di governo, di legge, d'armi e di lettere. Nei maschi i Taglieschi si estinsero nel 1654, con la morte di Lorenzo detto Francesco, autore degli *Annali*.

---

<sup>133</sup> Per questo componimento cfr. G. BIANCHINI, *Federigo Nomi e Monterchi cit.*, p. 18.

<sup>134</sup> Dopo la morte del Nomi e la sua solenne accademia funebre, l'Accademia dei Ricomposti continuò la sua attività con vicende alterne fino allo scioglimento avvenuto il giorno 30 dicembre 1782: cfr. *ibidem*, p. 17. Sulle alterne attività di detta Accademia dopo la scomparsa del suo promotore confronta anche A. MERENDELLI, *Le origini del teatro cit.*, pp. 132-133.

<sup>135</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 8, n. 25.

<sup>136</sup> Questo stemma è riprodotto in T. FANFANI, *Potere e nobiltà...cit.*, fig. 5, p. 32.

I Mazzoni invece fiorivano ancora nella prima metà del Settecento ed alcuni di loro furono accolti nell'Ordine di Santo Stefano.<sup>137</sup>

La figura della taglia, pur con qualche differenza e brisura tra famiglia e famiglia, consisteva in una lama, ossia un coltello da innesto accollato da un cartiglio, caricato del motto PER VIRTU' DEL DOVERE o in altri casi solo DOVERE.<sup>138</sup> Lorenzo Taglieschi nei suoi *Annali* fa derivare l'arma di queste famiglie da quella dei milanesi Diani e descrive la taglia come una fascia con il motto Doverè.<sup>139</sup>

Lo stemma di questa consorzeria, pur con alcune brisure, contiene gli elementi delle onde e delle taglie e si può descrivere, seguendo l'arma documentata da Pontenani, come *Inquartato: nel primo fasciato innestato nebuloso di sei pezzi d'argento, di rosso, e di verde; nel secondo e nel terzo d'argento, al coltello da innesto al naturale, posto in sbarra e accollato da un cartiglio d'argento; nel quarto fasciato innestato nebuloso di sei pezzi di verde, di rosso, e d'argento.*<sup>140</sup>

Molto frequentemente, come testimoniano i numerosi esemplari lapidei presenti ad Anghiari, i quarti sono invertiti. Anche l'insegna della famiglia Mazzoni, nobile della città di Livorno nella persona del gonfaloniere Giovanni con decreto del 7 maggio 1770, si presenta con i quarti invertiti: nel primo e nel quarto troviamo una figura estremamente stilizzata che viene riconosciuta da Ceramelli Papiani come uno scettro, tuttavia essa sembra terminare con un piccolo uncino; dato che farebbe pensare ad una estrema stilizzazione, se non ad una scorretta interpretazione, dell'originaria figura del coltello da innesto, verificatasi al momento della raffigurazione dello stemma nel *Libro d'Oro*.<sup>141</sup>

Concludiamo la disamina araldica della nostra ode con le rose e le fasce, che Nomi attribuisce ai Ricciardeschi.

Questa famiglia, prima per antichità e per fama, come ci sottolinea il poeta nelle sue note,<sup>142</sup> era divisa in due rami, l'uno appartenente alla fazione "di fuori", l'altro a quella "di dentro": i primi erano giunti al capitanato nell'anno 1532, i secondi, ossia i Ricciardeschi di Giovanni,<sup>143</sup> erano arrivati al gonfalonierato nel 1621.

Sullo stemma di questa famiglia vi è però una qualche confusione, infatti il Nomi nel suo componimento poetico parla di rose e fasce, mentre nella rispettiva nota accenna a rose e frasche.

---

<sup>137</sup> Nell'anno 1569 Ercole di Pietro Mazzoni tentò senza successo l'ingresso nell'Ordine a causa di informazioni incerte sul suo conto. Il 12 ottobre 1637 per disposizione testamentaria di Ercole Mazzoni, venne fondata una commenda di 6000 scudi, alla quale fu chiamato Pirro Giulio Mazzoni, che prese l'abito di cavaliere milite il 23 gennaio 1637. Infine Pirro Antonio del capitano Giulio del fu cavaliere Pirro Mazzoni e per parte di madre di Maria Maddalena Vitelli, di 35 anni, fu accolto nella religione come cavaliere milite, il 19 gennaio 1709, in seguito alla rinuncia alla commenda fatta da suo padre in suo favore: Pirro Antonio aumentò il fondo destinato alla commenda della somma di 150 scudi, con l'intento di essere dispensato dalle provanze di nobiltà. A questo proposito cfr. B. CASINI, *I cavalieri di Arezzo, Cortona e Sansepolcro, cit.*, n° 596, n° 606, n° 607, pp. 447-454.

<sup>138</sup> Anche Nomi nelle sue note ci ricorda il motto "In Virtù del Doverè, Come in detta Taglia in una fascia è scritto": cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 8, n. 25.

<sup>139</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 55 e p. 123. Sulla taglia nell'arma dei Taglieschi confronta anche T. FANFANI, *Potere e nobiltà...cit.*, p. 32.

<sup>140</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Armi dei nobili cit.*, c. 86.

<sup>141</sup> Cfr. BIBLIOTECA LABRONICA DI LIVORNO, *Libro d'Oro della nobiltà di Livorno*, registro primo, n° XXIII e A.S.F., *Ceramelli Papiani*, fasc. 5987.

<sup>142</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 8, n. 26.

<sup>143</sup> Cfr. T. FANFANI, *Potere e nobiltà...cit.*, p. 28.

Tuttavia nessuna di queste figure araldiche corrisponde all'arma conosciuta dei Ricciardeschi, che si ritrova nell'esemplare tratteggiato dal Pontenani come un *campo di cielo, al levriere baglionato d'argento, fermo su una campagna di verde, attraversante un tronco secco del secondo, al quale è legato; con un cartiglio ondeggiante in fascia dello stesso, attraversante il tronco e caricato del motto CON IL TENPO in lettere capitali di nero*.<sup>144</sup>

Taglieschi ricorda ser Francesco, notaio, di messer Andrea, detto Cialdella, di Monte, che si ritrova in molti atti dall'anno 1343 e lo ritiene il capostipite dei Ricciardeschi "che levarono per impresa un cane legato ad un albero con un osso in bocca, e con il motto che dice Con il tempo".<sup>145</sup> Inoltre annota una variante dello stemma dei Ricciardeschi di Vico di Ricciardo, che "sopra l'albero hanno aggiunto i sei sassi dei Tarlati da Pietramala, e questo fecero per essersi imparentati con quella famiglia, come tutto si prova per pubblici instrumenti".<sup>146</sup>

Anche Ceramelli Papiani, in linea con un'arma presente nel Sepolcuario Rosselli (chiesa della Santissima Annunziata, sepoltura di *Joannes de Ricciardeschis de Anglaris*, n° 162), ricorda una famiglia Ricciardeschi residente a Firenze, ma originaria di Anghiari, che presenta uno stemma quasi del tutto simile, ossia "*di..., all'albero sradicato di..., attraversato al tronco da un cane passante di..., bailonato di un osso di..., e più sopra da un breve di..., caricato del motto COL TEMPO, in caratteri di...; il tutto abbassato sotto il capo ritondato scaccato di... e di...*".<sup>147</sup>

Probabilmente il *capo ritondato e scaccato* visto dal Cermelli altro non è che una cattiva riproduzione dei sei dadi dei Tarlati di Pietramala disposti tre, due, uno.

Dunque Federigo Nomi, ci presenta una versione dello stemma del tutto diversa da quella comunemente conosciuta, traendola forse da qualche documento o da qualche esemplare monumentale, probabilmente legato ad un singolo ramo o a un preciso personaggio di questa famiglia, che, come si è visto, si era suddivisa anche politicamente in entrambe le fazioni contribuenti a costituire l'oligarchia anghiarese. Non è da escludersi però un mero fraintendimento del Nomi stesso, anche se appare piuttosto strano che gli siano sfuggite le osservazioni del Taglieschi, poiché sovente si appella a lui quale fonte più attendibile. Inoltre il poeta sembra ben conoscere anche la storia dei Ricciardeschi, infatti cita due importanti esponenti di questa famiglia, ossia Ricciardo e Cristofano, ed afferma di aver tratto la maggior parte delle sue notizie "dai Manoscritti, che sono appresso di loro".<sup>148</sup>

Anche questo apparente dubbio, questa incertezza, che ci conduce verso nuove prospettive di studio e di approfondimento, ci dimostra come la letteratura araldica, anche, e forse soprattutto, quella minore, encomiastica o dedicatoria, scritta in occasione di eventi di poco rilievo e spesso privati, quali nozze, nascite, monacazioni o, come nel nostro caso, scaturita quale supplica in versi per il patronato di un'Accademia, almeno geograficamente, piuttosto periferica, oltre ed al di là della sua valenza poetica, costituisca un'indubbia messe di informazioni e di spunti, spesso non reperibili altrove, che rendono tale letteratura di carattere araldico un degno e proficuo campo di studio e di ricerca per gli studiosi dei nostri giorni.

---

<sup>144</sup> Cfr. A.S.A., *Comune di Arezzo, Nobiltà e patriziato, Armi dei nobili cit.*, c. 88.

<sup>145</sup> Cfr. L. TAGLIESCHI, *Delle memorie storiche e annali cit.*, p. 122.

<sup>146</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>147</sup> Cfr. A.S.F., *Ceramelli Papiani*, fasc. 3974.

<sup>148</sup> Cfr. F. NOMI, *La Nuova Accademia de Ricomposti di Anghiari cit.*, p. 8, n. 26.



Fig. 1 Beato Bartolomeo Magi, XVIII secolo, Diocesi Arezzo Cortona Sansepolcro.



Fig. 2 Arcone con stemma Magi, XVII secolo, chiesa di Santa Croce, Anghiari.



Fig. 3 Stemma Angelieri, chiesa di Sant'Agostino, Anghiari.



Fig. 4 Stemma Carocci, Anghiari.



Fig. 5 Stemma Nuti, Anghiari.



Fig. 6 Ritratto di Federigo Nomi, Museo Palazzo Taglieschi, Anghiari.